



CENTRO STORICO CULTURALE
VALLE BREMBANA

QUADERNI 1 BREMBANI 1

Anno 2002

QUADERNI BREMBANI

Bollettino del Centro Storico Culturale Valle Brembana

Via P.Polli 4 Zogno Tel. 0345-94391

www.culturabrembana.com

info@culturabrembana.com

In copertina: il logo del Centro Storico Culturale, croce gigliata scolpita su chiave
di volta della chiesa di Cespedosio

Corponove BG - dicembre 2002

Presentazione

Quaderni Brembani nasce come bollettino annuale del Centro Storico Culturale Valle Brembana allo scopo di fornire un aggiornamento sulle novità culturali più importanti riguardanti la nostra valle e aprire uno spazio ai contributi e alle proposte dei soci. Nostro proposito è naturalmente che sia solo il primo di tanti appuntamenti futuri.

Essendo il Centro in attività da poco, questo primo numero nasce in forma un po' sperimentale. Ci è mancato ad esempio il tempo di una rassegna completa di quanto edito quest'anno sulla Valle Brembana (e sono una ventina di pubblicazioni). Troverete tuttavia una miscellanea di contributi di vario genere che costituiscono tracce e stimoli preziosi di approfondimento storico e culturale; a testimonianza della pluralità di vocazioni e di interessi e dei vastissimi spazi che si offrono alla ricerca e alla produzione culturale.

Vero è che in questo campo la Val Brembana è oggi ricchissima di fermenti, di stimoli e di aspettative. Come mai in passato. Lo dimostra la vera e propria "esplosione" di studi, ricerche, pubblicazioni, tesi di laurea che spaziano nei campi più svariati: dalla storia religiosa a quella economica, dalle storie locali alle monografie di personaggi storici, alle ricerche sulle tradizioni locali, sui beni artistici, sull'archeologia, fino alle abitudini alimentari. Ne è conferma il continuo arricchimento del nostro grande patrimonio museale, così come il buon successo delle iniziative culturali (mostre, ricerche, concorsi, concerti, incontri estivi, Università degli Anziani, Terza Università) rivolte al mondo della scuola, ai villeggianti, agli anziani e in generale a tutta la popolazione.

Questo fiorire di interessi per la nostra terra e la nostra cultura non può che essere motivo di grande soddisfazione. Ciò premesso, non poco rimane ancora da fare. Molte iniziative sono frutto spesso soltanto della passione e dello spirito d'iniziativa di singoli operatori e ricercatori, e non sono adeguatamente pubblicizzate e valorizzate. Manca un punto di riferimento per tutta la valle, la possibilità (anche lo spazio fisico) di incontrarsi, confrontarsi, elaborare progetti in comune e sfruttare al meglio le varie competenze ed i vari interessi. Manca ancora (ce lo segnalano molti studenti e ricercatori) un centro di documentazione vallare che raccolga e conservi tutto quanto è stato o viene pubbli-

cato sulla nostra terra.

Da qui è nata l'idea di costituire il Centro Storico Culturale Valle Brembana. Per dar vita ad un soggetto in grado di dar voce a tutti, di intraprendere in modo organico iniziative su tutto il territorio, nonché di porsi come autorevole referente ed interlocutore rispetto al mondo della scuola e della ricerca, delle amministrazioni locali e delle varie istituzioni.

Che ce ne fosse bisogno lo dimostrano le decine di adesioni che subito abbiamo ricevuto da tutta la valle e anche da tanti nostri emigrati desiderosi di conservare le loro radici. Nostro compito sarà ora quello di offrire momenti, spazi, occasioni per lavorare assieme, per mettere ricercatori, studiosi, appassionati nelle migliori condizioni per esprimersi, per far sì che tutto il nostro grande patrimonio culturale ed artistico sia conosciuto e valorizzato come merita.

A nome dell'Associazione, non mi rimane che ringraziare quanti hanno voluto dare il proprio contributo a questo primo numero dei *Quaderni Brembani*. E a tutti, buona lettura, con l'invito a partecipare e a seguirci anche nelle tante iniziative già in cantiere.

Felice Riceputi

DALL' ATTO COSTITUTIVO DELL'ASSOCIAZIONE

“CENTRO STORICO CULTURALE VALLE BREMBANA”

È costituita l'Associazione denominata “Centro Storico Culturale Valle Brembana”, associazione di promozione sociale e culturale senza fini di lucro.

Il Centro Storico Culturale Valle Brembana avrà le seguenti finalità:

- a) promuovere la conoscenza, la conservazione e la diffusione del patrimonio storico, culturale, artistico e ambientale della Valle Brembana;
- b) pubblicare un bollettino periodico annuale dell'Associazione; tale bollettino sarà distribuito ai soci in regola con la quota sociale;
- c) pubblicare o ripubblicare documenti e studi storici, artistici, geografici, etnografici, letterari e linguistico-dialettali;
- d) raccogliere e ordinare documenti, riproduzioni, pubblicazioni e audiovisivi di interesse locale;
- e) operare in collaborazione con gli enti locali, con le istituzioni culturali, con le associazioni turistiche, con le varie agenzie educative e ricreative pubbliche e private alla promozione di iniziative di carattere culturale inerenti la Valle Brembana;
- f) attuare il collegamento con le scuole del territorio per incentivare studi e ricerche in campo storico, geografico, etnografico, artistico;
- g) offrire servizi di consulenza culturale, tecnica, amministrativa a chiunque ne farà richiesta in coerenza con gli scopi dell'Associazione;
- h) promuovere conferenze, corsi, convegni e occasioni di dibattito e di confronto culturali su tutto il territorio rivolti a tutta la popolazione.

L'Associazione potrà altresì svolgere, in via strumentale, ogni attività di carattere commerciale, finanziario, mobiliare ed immobiliare, ritenuta utile dall'organo amministrativo dell'Associazione stessa.

Le norme che regoleranno la vita dell'Associazione sono contenute nell'allegato STATUTO sottoscritto dai presenti.

Zogno, 28 marzo 2002

Sommario

<i>I bergamini dell'Alta Valle Brembana negli archivi parrocchiali dello Stato di Milano nel XVII e XVIII secolo</i>	di Natale Arioli	pag. 7
<i>Viaggiatori in Valle Brembana</i>	di Ermanno Arrigoni	13
<i>I preparativi del Natale nella tradizione culinaria bergamasca</i>	di Fiorenzo Baroni	21
<i>Gli Statuti di Frerola dell'anno 1553</i>	di Tarcisio Bottani	23
<i>Argentina</i>	di Nunzia Busi	28
<i>Francesco Albera (1854-1911) Uno sconosciuto artista in Valle Brembana</i>	di Giacomo Calvi	29
<i>Margherita Ferrari, una zognese scomoda</i>	di don Giulio Gabanelli	33
<i>I Fantoni in Valle Brembana</i>	di Diego Gimondi	37
<i>L'öltima fogada</i>	di Mario Giupponi	46
<i>“Gervasoni Pietro fu Giuseppe perito o fata la sudeta perisia ambe due le parti”</i>	di Claudio Gotti	47
<i>Quando i bergamì di Val Taleggio portarono i risparmi alla Banca di “precc”</i>	di Bernardino Luiselli	51
<i>Scoperte storiche sugli antichi edifici di torchio e mulino della contrada Oro-Dentro di Baresi</i>	di Giuseppe Pesenti	54
<i>Si nasce con un dialetto in bocca</i>	di Vittorio Polli	57
<i>Elementi di demografia storica relativi a una comunità rurale di montagna nell'ultimo secolo della dominazione veneta (1698-1797): il caso Pagliaro</i>	di Giancarlo Pugliese	60
<i>Quei fuochi verso sera</i>	di Bruno Reffo	66
<i>Rapporto dall'Alta Valle Brembana nell'anno 1816 “Degli Agiati, dei Poveri e dei Miserabili”</i>	di Felice Riceputi	67
<i>Vistallo Zignoni e le sue disavventure in terra d'origine</i>	di Tarcisio Salvetti	71
<i>Gabriele D'Annunzio, Bortolo Belotti e il Vittoriale degli Italiani</i>	di Ivano Sonzogni	74

I bergamini dell'Alta Valle Brembana negli archivi parrocchiali dello Stato di Milano nel XVII e XVIII secolo

di Natale Arioli

Scorrendo la registrazione archivistica delle parrocchie di alcune località della bassa pianura del vecchio stato di Milano, nelle attuali province di Pavia, Milano e Lodi, si trovano tracce del passaggio di allevatori *forestieri*. Conosciuti con il nome di *bergamini*¹ nella Lombardia occidentale, e di *malghesi* o *berlai* altrove, costoro, semplificando, possono essere considerati dei montanari che, praticando d'estate l'allevamento dei propri bovini da latte sui pascoli dei territori di cui sono originari, transumano d'autunno nella bassa pianura dove sono abbondanti l'erba e il fieno necessari a nutrire e svernare la *bergamina* (mandria). A fine primavera, "ol *bergami*" si riorganizza per riprendere la via dei monti portando seco, in un quadro un po' zingaresco, famiglia animali e quel tanto di masserizie indispensabili all'esercizio della poliedrica professione di allevatore, casaro e piccolo commerciante di formaggi e bestiame; ciò avviene a partire dalla fine di maggio seguendo percorsi e tappe ben prestabiliti. La provinciale che collega Lodi a Bergamo correndo lungo la sponda sinistra del fiume, per secoli itinerario privilegiato dai transumanti diretti o provenienti dal lodigiano, conserva tuttora il nome di "strada *bergamina*".

Non c'è qui lo spazio per analizzare a fondo le molteplici ragioni che già sul finire dell'XI secolo² producono spostamenti di gruppi di allevatori di bovini che dalla medie ed alte valli scendono a svernare nelle proprietà monastiche di pianura. Ancora adesso mancano studi specifici su quella che Carlo Cattaneo considerava essere stata una categoria determinante nella formazione della classe dei grandi *fittabili* della Bassa. È storicamente noto che l'economia di alcuni comuni dell'alta valle Brembana (tra cui Mezzoldo, Piazzatorre, Branzi, Carona, Valleve, Foppolo ed altri) poggiasse, oltre che sulle risorse di legname e in alcuni casi minerarie, sull'esteso allevamento dei bovini da latte e in misura molto marginale su quello di pecore e capre. Già nel '300 il monastero di Alti-

1 In molte zone della pianura il termine bergamino assume il significato di "mungitore" o comunque di operaio dedito alla custodia delle vacche da latte.

2 Le fonti provengono da diversi documenti di monasteri posti ai piedi delle Prealpi: S.Giulia a Brescia, Altino e Pontida presso Bergamo (François Menant: *Campagnes lombardes au moyen âge*, École Française de Rome, 1993).

no riscuoteva dazi e decime per i pascoli dell'alta val Fondra e della valle di Mezzoldo. Molti atti notarili del '500-'600, ma soprattutto del '700, indicano per quelle zone la consuetudine di questi malghesi ad abbandonare ogni inizio autunno le località d'origine diretti nello Stato di Milano; non specificano tuttavia quasi mai in quale precisa località costoro fossero diretti. Per questo i notai locali, appartenenti ad agiate famiglie di quei piccoli e sperduti luoghi dell'alta valle, non ritenevano necessario puntualizzare i luoghi *esteri*, peraltro sempre diversi, verso i quali i bergamini transumavano.

Un problema analogo, come vedremo, si presentava ai curati o ai parroci delle località di pianura i quali, all'inizio, dopo la Controriforma, non indicano quasi mai il luogo di provenienza di questi personaggi forestieri dei quali devono registrare battesimi, morti e matrimoni. Solo a partire dal '600 tali parrocchiani vengono meglio definiti, e nei registri parrocchiali si comincia a parlare della loro professione, indicata in un primo tempo col termine di *bergamasco*, e solo in seguito col termine *gergale*, più chiaro, di *bergamino*.

Un'ulteriore difficoltà per i parroci di pianura è rappresentata dalla trascrizione dei cognomi che i malghesi pronunciano in dialetto bergamasco. Nelle comunità più modeste, dove verosimilmente anche la figura del sacerdote era di livello culturale non elevato, alcuni cognomi sono trascritti nella forma dialettale, altri nella forma italiana o latina derivata da tentativi più o meno riusciti di traduzione dal dialetto. Solo nel 1700, nelle parrocchie più grandi, si arriva alla corretta trascrizione di cognomi e luoghi di provenienza dei *bergamini*.

Vediamoli subito negli atti degli archivi parrocchiali della bassa pianura dello Stato di Milano. Partiamo dalla provincia di Pavia.

Il 5 dicembre 1653 viene battezzato a Trivolzio, nelle campagne a nord-ovest della città, *Andrea figlio di Domenico Stracchetti bergamino di Valleve di Val Brambana e di Caterina qm Giovanpietro Mazzoletti, bergamina di Val Brambana* (gli Stracchetti erano di Cambrembo e i Mazzoletti di Foppolo).

Sempre a Trivolzio, lo stesso anno, viene battezzato *Antonio figlio di Giandomenico Recepti e della moglie Caterina Caronelli di Carona di Valle Brembana diocesi di Bergamo*. È il 9 dicembre, padrini sono *Carlo Domenico Recepti e Domenica Recepti de eiusdem loci et diocesis*.

Solo un mese più tardi, l'8 gennaio 1654, è battezzata nella stessa chiesa parrocchiale *Angela figlia di Iacopo Scorletti et Ursina, bergamini de loco Carone...* padrino è *Cristoforo Migliorini de loco Carone...*

Il 12 novembre dello stesso anno è battezzato *Carlo Antonio, figlio di Simone Scorletti e di Maddalena fu Antonio Recepti, bergamini de loco Carone, valis Brembane, diocesis bergomense*.

Tre mesi dopo, il 13 febbraio del 1655, sempre a Trivolzio si battezza *Pietro Antonio figlio di Giacomo Bruni de loco Foppoli diocesi Bergomi Vallis Brembane*. La madrina è *Orsina de Morada*, il padrino *Bernando Antonio Scorletti della Carona*.

Fermiamoci qui per quanto riguarda Trivolzio (anche se l'intensità di bergamini presenti nei registri di tutto '600 e '700 è veramente consistente) e andiamo a vedere quali sono i malghesi dell'alta val Brembana che raggiungono le località un po' più ad occidente di Trivolzio. Scegliamo la cura di Morimondo e vediamo subito tre battesimi celebrati nell'arco di una sola settimana; i soggetti sono figli di bergamini, ma il celebrante non ne indica la qualifica. Interessante la trascrizione dei loro cognomi dal dialetto bergamasco.

5 gennaio 1653 - viene battezzato *Giovanni figliolo di Carlo Moretti* (i Moretti erano di Foppolo) *e di Margherita sua legittima moglie, copadre Carlo Antonio Sanci* (i Santi, in dialetto bergamasco *Sanc*, erano anch'essi di Foppolo). Il bambino nasce alla cascina Bughi.

Il giorno dopo 6 gennaio è battezzato *Giovanni figliolo di Alessandro Piatti* (i Piatti erano di Foppolo) *e di Caterina sua legittima moglie. Conpadre fu Giovanni Strac* (gli Stracchi provenivano da Cambrembo) *comadre fu Maria Sanci* (Santi).

11 gennaio- nasce alla cascina Cerina Di Sotto *Marchion Girolamo figliolo di Carlo Stracco e di Margherita sua legittima sposa.*

Come si può notare a metà '600 i malghesi dell'area di Cambrembo e Foppolo erano assai numerosi attorno all'Abbazia di Morimondo, ma come vedremo erano molti anche i bergamini provenienti dalla zona della Valle di Mezzoldo. Facciamo un salto in avanti di cinquant'anni e vediamo quest'atto di matrimonio del 19 aprile 1707:

“È seguito matrimonio fra Maffeo figlio del q. Giovanni Pietro de Papetti della cura di Trabucchetto in Bergamasca, in Val Brambana, e ora abitanti in Vernà (Vernate) à fenare, diocesi di Milano, con Angiolina Maria figlia di messer Giacomo Goi della cura di Vallevi Bergamasca in Val Brembana, e ora abitante in Caronate (cascina) cura di Morimondo, a erbaticcare; e questi sono congiunti in matrimonio da me Don Evangelista Lonati curato di Morimondo, havendo portato questi il Breve (permesso) da Roma di Clemente Undicesimo per la dispensa di terzo e quarto grado di parentella, e riconosciuto (visto) nella cura di Milano; li hano dispensato per memoriale annesso anco. Il tempo proibito per essere seguito di quadragesima (quaresima) come si vede in filza...”

Il nostro curato ha qualche evidente problema nel gestire la punteggiatura, la grammatica e il lessico nel loro complesso; tuttavia fa un'operazione interessante: entra in dettagli d'assoluta rarità, indicando attraverso i verbi *fenare* ed *erbaticcare* le ragioni essenziali che portavano i malghesi dall'alta Valle Brembana a svernare a centocinquanta chilometri da casa. Nella seconda parte dell'atto egli affronta inoltre un problema che invece è piuttosto ricorrente tra i malghesi: la loro pronunciata propensione a contrarre matrimoni tra parenti. Verosimilmente questo indica che il mondo dei bergamini era piuttosto chiuso e tendeva a tutelarsi sia sotto il profilo economico sia forse anche sotto quello socio-culturale, rispetto a interferenze esterne.

A Morimondo il 12 gennaio 1706 contraggono matrimonio *Messer Carlo Antonio del qm Domenico Garbelli, nato e battezzato alla Pieve di Locà (Locate Triulzi presso Milano) e abitante a Zibito (San Giacomo) diocesi di Milano, e Giovannina del q. Carlo Guarisco dicto Prevosto della parrocchia di Piazzatorre Bergamasca come appare dal suo stato libero...* In questo caso un Garbelli che nel milanese è nato e al momento vi dimora, e che verosimilmente è un bergamino di Mezzoldo, sposa una Arioli di Piazzatorre; come vedremo anche negli atti successivi, essa appartiene ad una famiglia che per distinguersi dalle numerosissime omonime si dichiara anche all'atto di matrimonio con un soprannome: in questo caso quello di *Prevosto*.

Saltiamo numerosi altri atti che riguardano malghesi dell'alta Valle Brembana e prendiamo in esame quest'altro matrimonio, ancora a Morimondo, contratto qualche decennio più tardi:

“Domenico figlio di Pietro Salvini nativo di Mezzoldo Pieve di Verara (Averara) di questa diocesi di Milano³ e di presente abitante sotto la cura di San Giuliano di questa diocesi si congiunse in matrimonio con Maria Eugenia figlia del qm Giovanni Arioli detto Prevosto bergamasco (bergamino) nativo di Piazzatorre ed abitante in questa cura di Morimondo”.

Un veloce salto tra i bergamini della Val Taleggio. Siamo sempre a Morimondo: 1 giugno 1735 - è battezzato *Domenico figlio del q. Giacomo Locatelli della cura di Sottoc chiesa di questa diocesi al presente abitante a Tesinello di questa cura...*

A Falavecchia, vicino a Morimondo, troviamo questi altri atti riguardanti bergamini (l'archivio parrocchiale è oggi presso l'Abbazia di Morimondo):

7 luglio 1699 - viene battezzato *Cristoforo figlio di messer Domenico Papetti e di Giovanna Scorletta jugali bergamaschi della cura di Valleve... il compadre è Pietro Ferrante della cura di Branzi, bergamasco.*

23 gennaio 1704 - alla cascina Molinetto di Falavecchia nasce *Orsola figlia di Antonio Papetti e Pasquina Curta bergamini alle Molinette. Copadre fu messer Carlo Curti e la comadre Giovanna Caterina Papetta.*

Si noti la coniugazione al femminile dei cognomi delle donne.

Spostiamoci qualche chilometro a nord di Morimondo e nell'archivio parrocchiale di Rosate troviamo moltissimi atti che riguardano i bergamini, vediamo alcuni battesimi:

29 novembre 1736 - è battezzata *Rosa Catarina figlia di Pietro Antonio Locatello e di Maria Caterina Arrigona jugali bergamini della cura di Sant'Ambrogio di Pizzino (Valtaleggio) diocesi di Milano, padrino Francesco Locatello della suddetta cura.*

³ Come è noto, sotto la Repubblica Veneta, l'estremo lembo nord-occidentale della montagna bergamasca (comprendente parte della val Taleggio, la Valtorta, la valle di Averara e la parte occidentale della valle dell'Olmo) apparteneva come in precedenza nel periodo delle signorie, alla arcidiocesi di Milano.

9 marzo 1736 - si battezza *Angela Caterina figlia di Giovan Domenico Goglio e di Anna Maria Magenes; padrini sono Domenico Maria Gusmarolo e Angela Maria Scaravatta Magenes, tutti bergamini. Trovati sonsi* (leggi: si sono ritrovati) *in questa cura prepositurale* (provenienti) *dalla cura di Valleve di Valle Brambana...*

25 febbraio 1732 - è battezzata *Angela Margherita figlia di Giovanni Antoni Gusmarollo e di Angela Maria Goia jugali bergamini della cura di Santa Barnaba in Valtellina* (Valtartano). *Copadre fu Giovanni Carlo Goi di Valleve in Val Brembana, comadre Antonia Moretto Di Foppolo di detta Val Brembana*, (Goi equivale a Goglio). In questo breve atto possiamo cogliere alcuni aspetti spesso ricorrenti: il cognome viene a volte coniugato al singolare, al maschile o al femminile e nello specifico viene impiegato nella sua versione dialettale; altro elemento interessante è che anche da un atto steso molto lontano dai luoghi d'origine, si può cogliere che i malghesi di Cambrembo, Foppolo e Valtartano che pascolavano sugli stessi monti erano legati da rapporti di parentela.

21 giugno 1727 - sempre a Rosate viene battezzato *Paolo Antonio figlio di Antonio Maria Garbello bergamino della cura di Mezzoldo di questa diocesi* (Milano) *e di Giovanna Lucia Cattanea jugali... compadre fu Giacomo Goglio della cura di Branzo e la comadre Angela Francesca Berera della medesima cura di Mezzoldo.*

Il 13 febbraio 1734 - è battezzato *Pietro Antonio figlio di Giacomo Pietro Goio e di Pasquina Cattanea jugali della cura delli Branzi dello Stato veneto ed hor bergamini della* (cascina) *Micono... copadre fu Giovanbattista Goio della cura dei Ronchi, Stato veneto, et or bergamino alla Torretta della Bettola. Comadre fu Angela Caterina Berera della sddetta cura e di presente abitante alla Motta* (Visconti).

Restiamo a Rosate e torniamo indietro di ottant'anni per scorrere velocemente alcuni atti e cogliere i cognomi dei transumanti; al lettore resta il collegamento con i territori dell'alta val Brembana che non vengono citati.

27 gennaio 1656 - viene battezzata *Domenichina figlia di Maffeo Midali e Caterina, bergamaschi... copadre Giovanni Stracchetto...* (Valleve e Cambrembo). Due settimane dopo viene battezzata *Margaritta figlia di Antonio Stracchetto et di Cattarina jugali Bergamaschi... Padrino Maffeo Midali... madrina Domenichina Magenes.* (Cambrembo).

Il 20 novembre 1656 - è battezzato *Antonio Maria figlio di Antonio Goi Bergamasco et Maria jugali Copadre Giulio Midale, comadre Ambrosia Curti Bergamaschi.* (Numerosi nel '6-'700 sono i Curti bergamini di Valleve).

3 febbraio 1659 - si battezza *Margaritta figlia di Giovanni Maria Millesi e Cattarina jugali Bergamaschi... Copadre Guglielmo Moretti...* (Milesi erano della Valtorta).

23 marzo 1660 - si battezza *Antonio Bernardo figlio di Carlo Annovazzo et Maria Jugali Bergamaschi... Copadre Giovanni Santi Bergamasco...*

Negli stessi anni troviamo a Rosate e dintorni anche molti altri bergamini che ancora una volta richiamano con i loro cognomi i luoghi di provenienza: Manzoni, Invernizzi, Arrigoni, Locatelli, Vitali, Cozzi e Rosa dalle valli Sassina, Taleggio e Imagna; Moro, Stabilini, Olivari, Baronchelli, Negroni, Chioda, Dedè dall'alta val Seriana, e così via.

Lasciamo Rosate, dove sono centinaia gli atti che riguardano i transumanti, e trattiamo per ultimo un piccolo campione di ciò che si trova nell'archivio parrocchiale di San Donato Milanese. Anche in questa località la concentrazione di bergamini è elevata... Questi, potendo vendere direttamente i loro latticini al mercato della capitale prediligono le cascine vicine alla città.

5 gennaio 1638 - viene battezzato *Giovanni Salvino figlio di Pietro Salvino e Meneghina sua moglie copadre fu messer Giovanni Pavolo Ariolo bergamino* (i Salvini erano e sono di Mezzoldo).

12 giugno 1644 - nella parrocchiale di San Donato *Giovan Battista Calvetto* (i Calvetti erano e sono di Piazzatorre e appartengono al ceppo dei Maisis) *figlio del qm Giovan Pietro della cura di Carpiano, et Cecilia Ariola figlia del q. Tommaso, bergamini, quali dopo aver ottenuto dalla santa sede apostolica la dispensa di quarto grado di consanguineità, nella cancelleria arcivescovile di Milano, contraggono matrimonio alla presenza di me prevosto...*

20 novembre del 1665 - *Pietro Goglio figlio del qm Giovanni Maria della cura di Aurera (Averara) ha contratto matrimonio con Maria Garbella figlia del q. Giovanbattista della cura di Mezzoldo (frazione di Sparavera) et hora ambi di questa mia (cura)... et con licenzia fatta nell'arcivescovile dal m. reverendissimo vicario generale et con la dispensa d'affinità di quarto grado... bergamini li suddetti.*

23 febbraio 1672 - *Bernardo figlio del qm Antonio Garbelli della cura di Mezzoldo et di presente della cura di San Bovio, ha contratto matrimonio con Anna figlia di Giovan Pietro Salvini della cura di Mezzoldo e di presente di questa mia... testimonio fu Andrea Gorla bergamino della cura di Piazzatorre.*

Fermiamoci qui. Forse la lunga avventura dei malghesi bergamaschi sta per essere rimossa anche dalla memoria storica dei luoghi di montagna e di pianura in cui è stata vissuta per secoli. Non solo gli archivi parrocchiali, ma molte altre fonti archivistiche attendono solo di essere rivisitate per consentire la straordinaria scoperta di quegli sconosciuti protagonisti della storia dell'agricoltura lombarda dell'ultimo mezzo millennio. E migliaia di allevatori scoprirebbero gli antichi luoghi da cui la loro famiglia di poveri ma intraprendenti montanari migrava alla ricerca di cibo per il bestiame e un po' di fortuna per sé.

Viaggiatori in Valle Brembana

di Ermanno Arrigoni

1. Dominique Vivant Denon: primo direttore del museo del Louvre

Avevo altre volte visitato nell'atrio della Biblioteca civica Angelo Mai di Bergamo quelle piccole mostre che la caratterizzano da qualche anno; stavo aspettando una persona in Piazza Vecchia quando per caso vidi una locandina sulla porta della biblioteca; il titolo mi attrasse subito: *L'itinerario di Dominique Vivant Denon da Bergamo alla Valtellina nel 1793; 12 maggio-6 giugno 2000*.

Entrai subito e lessi con avidità tutto ciò che era esposto. Si trattava di un intellettuale francese, Dominique Vivant Denon, che nel novembre 1793 aveva percorso la strada Priula per raggiungere la Svizzera e dava il resoconto, interessantissimo, del suo viaggio in una lettera da Morbegno datata 9 novembre 1793 alla sua bella, veneziana, Isabella Teotochi Albrizzi. Conoscevo già il tracciato della strada Priula, ma incontrare la testimonianza di un viaggiatore francese, nel tempo in cui era in pieno svolgimento in Francia la Rivoluzione, su luoghi che conoscevo molto bene, suscitò in me quell'incontenibile curiosità e fascino che solo la storia (soprattutto quella locale) può suscitare. Presi una decina di fascicoli con la lettera che erano sul tavolo per il pubblico e lessi più volte, seduto sul gradino della fontana al centro della Piazza Vecchia, la lettera del Denon con il resoconto del suo viaggio attraverso la Valle Brembana.

Non solo: ripercorsi più volte la strada Priula da Mezzoldo fino ad Albaredo individuando tutti i luoghi del Denon, ed in particolare la baita di Ancogno, situata nel prato appena fuori dall'abetiaia sopra il Ponte dell'acqua: "Verso l'ultima ora del giorno, arrivammo ad una baita fatiscante chiamata Ancogno, che in altre parti si userebbe come stalla. Venimmo a sapere che vi si trovava una famiglia alla quale la Repubblica di Venezia dava 200 scudi con l'obbligo di mantenere quattro buoi necessari a tenere aperto il passo e a soccorrere i viandanti in caso di pericolo. È da duecento anni che questa famiglia si sacrifica a un inverno eterno. Tuttavia lungo il percorso noi non avevamo incontrato nessuno, e se per caso un tale che spaccava la legna sull'uscio non ci avesse fermati, noi saremmo andati a cercarli fino alla Casa San Marco, po-

sta a un miglio e mezzo più sopra, e l'avremmo trovata chiusa".¹

Passando per la strada Priula, avevo letto altre volte su due lapidi accanto all'entrata principale della Ca' San Marco che un altro viaggiatore inglese, quasi due secoli prima del Denon, precisamente nel 1609, come è scritto su una lapide, aveva percorso la Valle brembana ed era passato per il passo San Marco; sulle due lapidi è riportata questa epigrafe:

*Via haec ab urbe Bergomi Morbinium tendens. Temporis (...) iniuria et montium ruinis interrupta (...) rerum vectigalium taberna. Quae opera ab Aloysio Priolo Praetore inchoate, ab Joanne Quirino Praefecto ex Serenissimi Senatus decreto perfecta fuerunt usque absoluta. Anno MDXCIV.*²

2. Thomas Coryate: un libero viaggiatore europeo

Ero incuriosito da questo personaggio e da come poteva essere stato il suo viaggio attraverso la Valle Brembana e il passo San Marco nel 1609, cioè appena 15 anni dopo che era stata aperta la strada Priula. Cominciai così a cercare notizie di questo personaggio e del suo viaggio.

Finalmente leggendo il libro *Dominique Vivant Denon*, ho trovato un'indicazione bibliografica precisa: B. Belotti, *Bergamo nelle osservazioni di un viaggiatore inglese nel 1609*, in *Bergomum*, vol. XVI, luglio-settembre 1942, pagg. 1-13. Parlando in seguito con un mio collega, il prof. Ivano Sonzogni, specialista del Belotti, mi aveva detto che, frequentando il Museo storico della città di Bergamo, aveva sentito dire che il Belotti doveva essere corretto in qualche cosa.

Ed ecco finalmente tra le mani il resoconto del viaggio di questo fantomatico viaggiatore inglese del 1609. Il Belotti scrive, nell'articolo citato, di aver trovato nelle carte di Paolo Gaffuri un'interessante descrizione di Bergamo fatta da un antico viaggiatore inglese. Secondo gli appunti del Gaffuri il viaggiatore sarebbe un certo Weyrot, e il suo scritto, dal titolo *My observations of Bergamo*, sarebbe contenuto nella sua opera *The Erudity*. Il viaggiatore inglese resta a Bergamo due giorni, dal 26 al 28 agosto del 1609.

Nel testo riportato dal Belotti, nella traduzione di Giuseppina Chiari, il viaggiatore inglese fa un'interessantissima descrizione di Bergamo, soprattutto della Città Alta, di Santa Maria Maggiore, della Cappella Colleoni, del Battistero e di Sant'Agostino; parla della fiera di Bergamo che evidentemente lo aveva colpito per la frequenza dei visitatori, italiani e stranieri, al punto tale da considerarla quasi alla pari della grande fiera di Francoforte. "Tutto quel giorno scrive

1 Lettera del Denon riportata nel fascicolo della Biblioteca civica. Questa lettera, con lo straordinario resoconto del suo viaggio, è ora pubblicata con altre lettere in un bel volume curato da P. Angelini e G. Pesenti e pubblicato dal Museo della Valle di Zogno: *Dominique Vivant Denon*, Zogno 2001.

2 "Questa strada dalla città di Bergamo porta fino a Morbegno. Interrotta per le intemperie e per le frane dei monti... una taverna con rifornimenti di cibi e bevande. Queste opere iniziate dal pretore Luigi Priuli, furono portate a termine e compiute per decreto del serenissimo senato dal prefetto Giovanni Quirini nell'anno 1594".

mentre da Brescia arriva a Bergamo - io vidi gran quantità di gente che andava e veniva, specialmente alla direzione di Bergamo, per la grande fiera che colà si teneva, e molti dei viaggiatori a cavallo erano armati di moschetti e pugnali, secondo il costume degli Italiani ch'io ebbi già a menzionare".³

Nel viaggio tra Brescia e Bergamo attraversa molti vigneti; per dissetarsi, ogni tanto coglie dai filari qualche grappolo di uva; "gli Italiani, da buone persone, fingevano di non vedere, mostrandosi verso di me assai più cortesi di quel che furono i Tedeschi, come dirò quando scriverò di essi". Il viaggiatore inglese è un fine osservatore, non poteva non restare colpito dal nostro dialetto: "Il dialetto di questa città (Bergamo) è giudicato il più rozzo e grossolano di tutta Italia, come il dialetto Beozio era il più brutto di tutta la Grecia. Tanto che uno dei nostri, Thomas Edwads, nei monastici che ha composto sulle città d'Italia, ha scritto su Bergamo questo verso: *Bergomo ab inculta dictum est ignobile lingua*".⁴

Dalle sue acute osservazioni non poteva sottrarsi il mondo femminile bergamasco: "Le signore della città di Bergamo si ornano il collo con collane assai originali. Uno straniero, a prima vista, potrebbe credere che siano ornamenti assai costosi, valevoli almeno tre o quattrocento ducati, e fatte con oro puro, come accadde a me. Ma dopo migliore esame le riconoscerà come false, giacché non sono che di rame, come mi disse un italiano. Sono appese assai ampiamente al loro collo, formando parecchi giri, ed hanno anelli di una grossezza straordinaria. Osservai anche che il loro abbigliamento differisce molto da quello delle altre signore vedute in diverse città d'Italia. La maggior parte indossano sottane di satino o taffetà; le maniche sono ampie a metà braccio e così strette ai polsi che non possono portarle sopra altre maniche del loro abbigliamento. Per modo che sempre pendono slacciate e volanti. È una moda spagnuola, perché la vidi molto usata dalle signore spagnuole a Torino, e, a Venezia, da una saltimbanca che imitava il costume spagnuolo".

Ciò che più cercavo, l'ho trovato alla fine del testo riportato dal Belotti; il nostro viaggiatore doveva raggiungere il Cantone dei Grigioni e quindi la Germania. Un frate domenicano bergamasco lo sconsiglia di passare per il territorio spagnolo di Lecco, "perché vi era un certo castello situato pressì il lago di Como (il Forte Fuentes) posseduto e guardato da una guarnigione di Spagnuoli, i quali se io fossi passato vicino ad essi, nel mio viaggio, mi avrebbero certamente arrestato e, come inglese, l'Inquisizione mi avrebbe crudelmente torturato, e se non avessi abiurato la mia religione (era calvinista), mi avrebbero fatto morire nella più terribile maniera".

E così gli viene consigliato di percorrere la strada Priula aperta da pochi anni; finalmente vengo a conoscenza di ciò che avevo tanto cercato, ma lascio parlare il viaggiatore: "Rimasi in Bergamo fin tutto il mercoledì, ne partii il giorno dopo 28 agosto verso le undici del mattino, ed arrivai ad un villaggio chiamato San Giovanni, nella Valle Brembana, circa le sei di sera. Quel villaggio di-

³ Belotti, *Bergamo nelle osservazioni...* cit. pag.7.

⁴ Idem, pag.10. "Bergamo per la rozza lingua fu detta ignobile".

sta da Bergamo sedici miglia, e per andarci passai attraverso un altro villaggio, Zogno, distante da Bergamo dodici miglia.

Tutti i villaggi, sia della Valle Brembana, che del Canton dei Grigioni, sono comunemente chiamati “terra”.

Un largo fiume scorre attraverso questa valle, chiamato Brembo, da ciò il nome di Valle Brembana. La maggior parte di questa valle è una salita verso le Alpi. All'entrata il cammino della valle è facile e piacevole, ma dopo circa sedici miglia si fa faticoso e assai difficile per il viaggiatore, sia per l'ascesa ripida, che per le grosse pietre che coprono la maggior parte della strada.

Partii da San Giovanni il giorno dopo, il 29 agosto circa le sette del mattino e giunsi ad una terra sopra il monte Ancona, chiamata Mezzolto, circa le sei della sera, facendo in quel giorno circa undici miglia. Passai altre due terre tra San Giovanni a Mezzolto, la prima detta alla Piazza, ove pranzai con certo Sclavoniaus, il quale mi disse che circa cinque giorni prima, erano stati arrestati poco lungi trenta banditi, che stavano nascosti tra quei monti in attesa di depredate i viandanti che si recavano alla fiera di Bergamo. Quei banditi sono uomini fuggitivi, i quali per certi delitti commessi nei loro paesi, si danno alla macchia per evitare i castighi, ed essendo oltre a ciò poveri e privi di mezzi di sussistenza, vivono deprestando i viaggiatori. L'altro villaggio si chiama Ulmo, tre miglia da Mezzolto. Dopo mezzo miglio di cammino, passato Ulmo, cominciai la salita del monte Ancona, che si chiama anche Monte San Marco, un'alpe altissima e di salita difficile.

Alla stessa trattoria ove io alloggiavi, a Mezzolto, trovai un certo Giovanni Curtabatus del Canton dei Grigioni, nato a Chiavenna, col quale potei discorrere piacevolmente, perché egli parlava molto bene l'inglese, avendo vissuto parecchi anni a Cambridgeshire col sig. Orazio Pallavivini, un italiano che egli serviva. Mi disse che era un Protestante, io lo trovai di maniere assai cortesi, egli mi diede prove della sua bontà, per le quali io stimai degno di qui nominarlo.

Lasciai Mezzolto circa le sei del mattino del giorno vengente, sabato 30 agosto, ed arrivai alla sera circa le otto ad una terra chiamata Campo, distante ventitrè miglia nella fiorente Valle Tellina, comunemente detta Valtellina, nel paese dei Grigioni. Da Mezzolto alla vetta del Monte Marco vi sono quattro miglia. Su quella cima vi è una trattoria che segna l'estremo limite del dominio veneziano, il quale si estende in lunghezza dalla città di Venezia fino a quella vetta, non meno di cento settantaquattro miglia. In tutto questo territorio la moneta corrente è quella di Venezia. Sopra la porta di quella locanda si vede il leone alato, sotto il quale, su dorato fondo è scritta in lettere nere la seguente iscrizione:

*Via haec ab urbe Bergomi Morbinium tendens. Temporis iniuria et montium ruinis interrupta (...) rerum vectigalium taberna. Quae opera ab Aloysio Priolo Praetore inchoata, ab Joanne Quirino Praefecto ex Serenissimi Senatus decreto perfecta fuerunt usque absoluta. Anno MDXCIV.*⁵

⁵ Idem, pagg. 12-13.

Un viaggiatore prima del Denon parla della nostra valle, della strada, dei trenta banditi nascosti attorno al Passo San Marco per depredare i passanti che si recavano alla fiera di Bergamo, dell'incontro in una trattoria di Mezzoldo con un protestante del Cantone dei Grigioni, e, soprattutto, ci dà la copia dell'iscrizione che c'era sulla Casa San Marco al tempo dell'apertura della strada Priula. Avevo trovato tutto ciò che cercavo, senonchè il mio collega Ivano trova il fascicolo del Museo storico della città di Bergamo su cui ci dovrebbero essere le correzioni dello scritto citato del Belotti.

Resto allibito ed entusiasta nello stesso tempo di ciò che trovo; il fascicolo è di Camillo D. Bianchi.⁶ Questi ha trovato l'opera originale del viaggiatore inglese e così ha corretto tutto ciò che doveva essere corretto:

a) Non esiste alcuna opera dal titolo *The Erudity*, come scrive il Belotti; *My observations of Bergamo* è un paragrafo del libro in inglese il cui titolo originale è molto lungo e abbastanza strano:

*Coryats crudities hastily gobled up in five moneths travels in France, Savuoy, Italy, Rhetia commonly called the Grisons country, Helvetia alias Switzerland, some parts of high Germany, and the Netherland: newly digested in the hungry aire of Odcombe in the country of Somerset, and now dispersed to the nourishment of the travelling Members of this Kingdom.*⁷

b) La data del viaggio non è il 1609, come scrive il Belotti, ma il 1608.

c) Non esiste alcun fantomatico Weyrot; l'autore inglese è Thomas Coryate, nato probabilmente nel 1577 ad Odcombe e morto in India nel 1617 durante un altro dei suoi viaggi.⁸ Coryate è un personaggio di notevole interesse, patito per i viaggi. Nel 1608, a 31 anni, inizia la sua vita di globetrotter; si propone di visitare diversi paesi dell'Europa solo per il piacere di viaggiare, di conoscere e di fare espe-

6 *Thomas Coryate: uomo simbolo dell'Europa senza frontiere*, *Quaderni*, n. 8, Museo storico della città di Bergamo, 1997.

7 London, Printed by W. S. (William Stansby) 1611. "Osservazioni frettolosamente e disordinatamente raccolte nel corso di un viaggio di cinque mesi attraverso Francia, Savoia, Italia, Rezia comunemente chiamata il paese dei Grigioni, Elvezia altrimenti Svizzera, alcune zone dell'alta Germania e i Paesi Bassi; di recente revisionate nella corroborante aria di Odcombe nella contea del Somerset, ed ora distribuite per il nutrimento dei viaggiatori di questo Regno".

8 Il Belotti desume il nome di Weyrot dagli appunti del Gaffuri (*Bergamo nelle osservazioni...* pag.1; *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi*, 1989, vol. IV, pag.142); le citazioni del Belotti sono state poi riportate dai successivi scrittori di storia locale, ma nessuno, tranne il Bianchi, ha approfondito l'identità del viaggiatore inglese ed è andato alla ricerca della sua opera originale. Bisogna anche precisare che il Belotti in un altro articolo su *Bergomum (Ancora la descrizione di Bergamo nel 1609*, vol. XVI, gennaio-marzo, 1943), su segnalazione del Direttore della Biblioteca Marciana di Venezia, sosteneva che l'autore dello scritto poteva essere Tommaso Coryate e il titolo della sua opera: *Coryate's Crudities hastily gobled up in five Months' Travels in France, Italy, etc.* ". Il Belotti terminava l'articolo scrivendo: "Ma di tutto ripareremo, a Dio piacendo, in tempi migliori" (pag.56); tempi migliori che per lui non ci sarebbero più stati; morì infatti esule in Svizzera il 24 luglio 1944. È utile anche precisare che dello scritto del Coryate ne aveva già parlato nel 1921 Angelo Mazzi che citava in modo corretto il nome dell'autore, ma dava un titolo sbagliato della sua opera: *Eruditis reprinted from the edition of 1611 (Taverne, osterie, alberghi in Bergamo fino al secolo XVI*, in *Bollettino Civica Biblioteca di Bergamo*, vol.XV, ottobre-dicembre 1921, pag.55).

rienze nuove. “Per essere completamente padrone di se stesso- scrive il Bianchi- e non dover dividere con altri decisioni e progetti, decise di viaggiare da solo e si propose di raggiungere Venezia, attraversando Francia, Italia, Germania, annotando quanto di straordinario gli fosse capitato di vedere e osservare per farne oggetto di un libro al ritorno. Venezia era scopo e meta finale del suo viaggio”(stupenda la sua descrizione della città; “una delle migliori mai scritta in ogni lingua”).⁹

In questo viaggio Coryate passa per Bergamo; vi resta due giorni, dal 16 al 18 agosto del 1608.¹⁰ Parte da Bergamo il mercoledì mattina 18 agosto alle undici circa del mattino. “Passa da Zogno e si ferma a San Giovanni. Il giorno dopo parte da San Giovanni e si ferma a Mezzoldo, sopra la montagna chiamata Ancone, ma chiamata anche Montagna di San Marco, che giudica “molto alto e difficile da salire”... Parte da Mezzoldo e dopo quattro miglia giunge al culmine della montagna e poi prosegue per la Valtellina nella terra dei Grigioni. Sul colmo della montagna trova una locanda e precisa che è il punto più distante della Signoria Veneta, 174 miglia (280 chilometri) da Venezia. Sopra la porta della locanda nota un leone d’oro alato e sotto una iscrizione latina, in lettere nere su fondo oro, che celebra l’apertura della Strada Priula avvenuta nel 1594”.¹¹

E qui un’altra grande novità: l’originale inglese riporta il testo completo dell’iscrizione latina sotto il leone d’oro annotata dal Coryate; quella trovata dal Belotti è incompleta; lui stesso nell’articolo su Bergomum metteva dei puntini nella parte centrale. Ecco quindi il testo originale dell’iscrizione com’era nel 1608:

Via haec ab urbe Bergomi Morbinium tendens, temporis iniuria et montium ruinis interrupta atque penitus interclusa, ad commune usum et commodum non modo aperta fuit et instaurata, sed etiam planior ac latior effecta, in super extracta praesenti rerum vectigalium taberna. Quae opera ab Aloysio Priolo Praetore inchoata, et a Joanne Quirino Praefecto ex Serenissimi Senatus decreto perfecta fuerunt atque absoluta.

*Anno MLXCIV.*¹²

⁹ Thomas Coryate: *uomo simbolo dell’Europa senza frontiere*, cit. pag. 4.

¹⁰ I giorni precisi del soggiorno a Bergamo sono diversi nel testo riportato dal Belotti e in quello del Bianchi; il testo del Belotti indica il 26 agosto la partenza da Brescia e il 28 agosto la partenza da Bergamo. Il testo del Bianchi indica invece il 16 agosto la partenza da Brescia (e ne indica anche l’ora, le 8 del mattino, che manca nel testo del Belotti; diversa è anche l’ora dell’arrivo a Bergamo: le 6 della sera nel testo del Belotti, le 7 in quello del Bianchi) e il 18 agosto la partenza da Bergamo. Per il resto il testo del Belotti è uguale a quello tradotto dall’originale del Bianchi (Idem, pag. 2); la versione esatta, ovviamente è quella del Bianchi. Non si riesce a capire come la traduzione della Chiari abbia potuto modificare le date.

¹¹ Bianchi, *Thomas Coryate*, pag. 35; il Bianchi non riporta il testo del viaggio del Coryate per la Valle Brembana fino alla Ca’ San Marco; dà invece il testo integrale dell’iscrizione latina che era sulla cantoniera.

¹² Idem, pag. 36; “Questa strada che dalla città di Bergamo porta fino a Morbegno interrotta e totalmente distrutta per le intemperie e per le frane dei monti, fu aperta e restaurata per l’uso e l’interesse comune, ma anche resa più piana e più ampia, essendo inoltre stata costruita la presente taverna con rifornimenti di cibi e bevande. Queste opere iniziate dal pretore Luigi Priuli, furono portate a termine e compiute per decreto del serenissimo senato dal prefetto Giovanni Quirini nell’anno 1594”.

Coryate ritornò in Inghilterra il 3 ottobre 1608 (era partito il 14 maggio) dopo 5 mesi di vagabondaggio per l'Europa e nel 1611 pubblicò le sue memorie. Nel 1612 partì per un altro lungo viaggio con l'intenzione di raggiungere l'India e di restare lontano dall'Inghilterra per 10 anni. Raggiuse Gibilterra, Costantinopoli nel 1613, Damasco, gerusalemme, salì sul monte Tabor, visitò Nazareth e partì da Aleppo nel 1614 per l'India. Attraversò l'Armenia, l'impero persiano e arrivò in India nel 1615. Morì nel 1617 mentre stava trasferendosi sulla costa occidentale dell'India per far ritorno in Inghilterra.

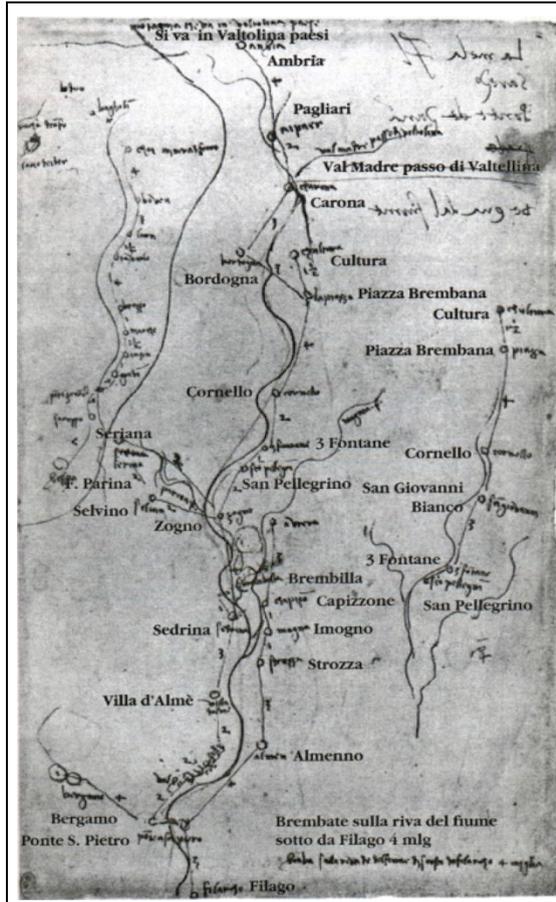
d) È merito dunque dei Bianchi di aver risolto molti problemi del fantomatico Weyrot; bisogna ora correggere ciò che è sbagliato, in particolare le due lapidi sulla Ca' San Marco che riportano l'iscrizione del Belotti: sulla lapide grigio-nera come su quella bianca accanto, manca tutta la parte centrale dell'epigrafe e sulla lapide bianca è errato l'anno del viaggio (1609).¹³

Facciamo appello alla Provincia di Bergamo, proprietaria della cantoniera, perché provveda alla correzione di ciò che è sbagliato e a completare i dati; turisti, italiani e stranieri, studiosi e appassionati di storia locale, non possono leggere iscrizioni parziali e date sbagliate.

3. Leonardo da Vinci: primo cartografo della Valle Brembana

“Tu, o Iddio, ci vendi tutti i beni a prezzo di fatica”(Leonardo).

Il grande genio del nostro Rinascimento, Leonardo da Vinci, fu un precursore



Vista speculare, con aggiunta dei nomi moderni, della mappa brembana di Leonardo

¹³ Anche il Bianchi nel suo fascicolo commette un errore: l'iscrizione latina incompleta non compare sul cippo (pag. 36), ma sulle due lapidi della cantoniera, a sinistra dell'ingresso principale, all'angolo della casa, appena sotto il Leone di San Marco.

re dell'alpinismo: è documentata la sua salita sui ghiacciai del Monte Rosa, e, da noi, sul Monte Albenza (sopra Almenno San Bartolomeo); passò di sicuro anche per la Valle Brembana.

Nei disegni contenuti nelle carte leonardesche della Raccolta Reale di Windsor, ai fogli 12673 e 12674, tra altri schizzi di cartine topografiche che comprendono la Valle Imagna, la Valle Seriana, la Valle Camonica, il lago d'Iseo e i sobborghi di Bergamo, c'è anche la Valle Brembana.¹⁴ Attraverso una lettura speculare della cartina si riconoscono bene i nomi di Almenno, Villa d'Almè, Sedrina, Zogno, San Pellegrino, Tra Fontane, Cornello, Piazza Brembana, Cultura, Bordogna, Carona, Pagliari fino ad Ambria (Val d'Ambria, dopo il passo di Cigola verso la Valtellina).

I fogli non sono datati; Leonardo, durante il suo soggiorno milanese, cioè dal 1482 al 1513, fu per lunghi periodi ospite della famiglia del suo allievo Francesco Melzi a Vaprio. In questo periodo Leonardo visitò i luoghi vicini spinto dalla sua passione per i fossili e per i minerali; per questo motivo risalì le nostre vallate.

Sicuramente è passato anche per la Valle Brembana: infatti elenca sulla cartina le località sopra citate in modo così preciso, che solo uno che è stato sul posto è in grado di fare; non solo: alcuni nomi dei paesi riportati sono scritti in dialetto (Almen, Capissù, Peligrì, la piazza) come erano ovviamente pronunciati dalla gente del posto, e tra i diversi paesi ci sono anche le distanze in miglia (non sempre esatte; un miglio corrisponde a 1700 metri circa) probabilmente desunte da informazioni locali: “la strada di Valle Brembana parte da Ponte San Pietro e dopo 2 miglia è indicato Valbr. (Valbrembo); dopo 2+2 miglia indica Villa D'Almè, dopo 3 Sedrina, e dopo 4 Zogno; dopo 2 miglia San Pellegrino, dopo 1 Tre Fontane, dopo 2 Cornello e dopo 4 La Piazza. A Sedrina indica i ponti con un trattino sul fiume. Nella successione dei paesi vi sono due errori: Tre Fontane è subito dopo Zogno e non dopo San Pellegrino; fra San Pellegrino e Cornello manca San Giovanni.

Ma Leonardo si è accorto del secondo errore; infatti a lato della carta ha disegnato uno schizzo particolareggiato di questa parte indicando al posto giusto San Giovanni. Dopo la Piazza (Piazza Brembana) indica una deviazione e cioè a 1 e ? miglio il paese di Cultura; la strada principale porta in tre miglia a Bordogna e in altre tre miglia a Carona. Da qui è indicata una strada con la seguente dicitura: “Val Madre passo di Valtolina” attraverso Foppolo e il passo di Dordona. L'altra sale ai Pagliari e da lì attraverso il passo di Venina (o di Cigola) scende ad Ambria in Valtellina”.¹⁵

¹⁴ Mi riferisco fondamentalmente all'articolo di Emilio Moreschi apparso sull'*Annuario* del 1982 del CAI di Bergamo: *Leonardo da Vinci, primo cartografo delle Valli Bergamasche*, pagg. 151-158.

¹⁵ Idem, pag. 156.

I preparativi del Natale nella tradizione culinaria bergamasca

di Fiorenzo Baroni

L'alimentazione necessaria alla vita delle persone è sempre naturalmente legata alla terra in cui viviamo: il clima a cui è soggetto il suolo e che ne determina le coltivazioni, gli animali selvatici, quelli d'allevamento (siano essi di terra, fiume o lago), e mettiamoci anche l'intelligenza delle persone. È da tutto questo che ha origine il ciclo vitale necessario alla nostra salute.

La cucina riveste particolare importanza in occasione di festività religiose, ricorrenze, avvenimenti particolari. Ecco allora che la creatività della massaia si esprime in tutta la sua maestria, come atto d'amore verso la famiglia, con la creazione di piatti importanti che rimangono nel tempo tramandati alle generazioni come patrimonio di tradizione. Così come rimangono nella memoria la parlata, i canti, i costumi, i balli e quant'altro si esprime nei giorni di festa.

Essendo la nostra provincia situata nella zona climatica prealpina con montagne, laghi e pianura, essa regala all'uomo una varietà pressoché completa di prodotti adatti al suo sostentamento.

Le festività natalizie e di fine d'anno sono le più importanti per noi, sia per la nostra estrazione religiosa, sia perché cadono in pieno inverno e gli emigranti tornavano a casa, la gente (almeno un tempo) era meno impegnata nel lavoro e così la famiglia era tutta riunita.

Per preparare questa festa i preparativi iniziavano alcuni mesi prima allevando allo scopo maiali, polli, tacchini, anitre ecc. Tutti concorrevano all'allevamento di questi animali.

I formaggi prodotti venivano messi a maturare con particolari cure in appositi "silter", locali scavati nel terreno e aerati a dovere per mantenere una temperatura costante.

La frutta: fichi, uva, uvetta selvatica, venivano messe ad appassire per essere conservate.

I frutti di bosco: mirtilli, fragole, lamponi, raccolti con cura, venivano cotti con miele (in mancanza di zucchero) e conservati come appetitose marmellate.

La frutta secca, noci e nocciole, pulite del loro guscio, venivano messe ad essicare nel fienile perché era il locale più asciutto e adatto alla bisogna.

Le nespole, colte dopo le prime brinate, venivano raccolte e poste a maturare nella paglia.

Le castagne, giunte a maturazione, dopo la perticatura venivano raccolte dal terreno ed erano in parte consumate subito, in parte fatte essiccare e poi macinate fino a produrre una farina finissima con cui veniva realizzato un particolare dolce chiamato “castagnaccio” o “castagnaccia”. I ricci della castagne, ancora interi e pieni di frutti, si conservavano in locali dove si tenevano le foglie (la parta bassa del fienile). Consevate in questa maniera le castagne, si mantenevano fresche come appena colte e, fatte a caldarroste, accompagnate dal primo vino novello, rallegravano i pomeriggi di festa assieme ai giochi di famiglia: tombola, carte ecc.

L’orto era una ricchezza per le famiglie. Da esso si ricavavano alcuni prodotti che si potevano conservare per mesi: patate, carote, rape, zucche, fagioli ecc. Altre verdure venivano trattate e conservate in vasi.

Si constata così quanto sia complesso il sistema per avere a disposizione gli alimenti prima di trasformarli in cibo, quanto tempo occorresse per la preparazione, quanta capacità e dedizione fosse necessaria. Noi tutti ricordiamo la cucina della nostra mamma o della nonna ed aneliamo al ritorno a casa per il calore che vi troviamo. Questi sono i ricordi piacevoli che si tramandano da generazioni e che diventano tradizioni, usi e costumi.

Parlando di alimentazione, o meglio di cucina, dobbiamo sempre tener presente la distinzione fra la cucina di tutti i giorni e quella della festa, entrambe necessarie perché anch’esse seguono il ritmo diverso della vita. Così come vi è sempre stata la cucina del ricco e quella del povero.

Tutto ciò è avvenuto storicamente anche nelle nostre valli bergamasche. Le cose sono cambiate quando il rapido progresso ha portato ad un arricchimento finanziario delle famiglie, comportando lo stravolgimento del sistema patriarcale e il cambiamento di usi e costumi. Paesi e frazioni di montagna sono stati abbandonati, il territorio e le coltivazioni ad esso connesse trascurati, così come sono state dimenticate tradizioni ritenute superflue e non produttive.

Ora è necessario riscoprire “**chi eravamo**”, e come possiamo convivere in modo accettabile con la natura, nel pieno rispetto ambientale, rivalutando il nucleo familiare, perno fondante di ogni sviluppo.

Gli statuti di Frerola dell'anno 1553

di Tarcisio Bottani

Affatto dimenticato fino a pochi anni fa, il codice degli statuti di Frerola dell'anno 1553 è stato citato per la prima volta da Mariarosa Cortesi nell'ambito della mostra e del convegno sul tema "Statuti rurali e statuti di Valle, la provincia di Bergamo nei secoli XIII-XVIII", svoltisi a Bergamo nel 1983-84 per iniziativa dell'Amministrazione Provinciale.¹

Il documento è conservato nell'Archivio comunale di Algua, sotto la cui giurisdizione rientra attualmente la contrada, e consiste in un fascicolo di otto fogli di pergamena contenente la trascrizione in bella copia, in lingua italiana, delle norme statutarie approvate dall'assemblea dei capifamiglia di Frerola, alla presenza del notaio Giacomo Giorgio Tiraboschi di Serina.

L'abbreviatura dell'atto, che registra le fasi di approvazione degli statuti, fa parte del repertorio del notaio stesso, conservato nell'Archivio di Stato di Bergamo, "Fondo Notarile", cart. 1609.

L'atto fu rogato il 19 marzo 1553 *"in loco de Frerola, super campo sancto ecclesiae S.Jo.Baptistae, presentibus testibus* (segue l'elencazione dei testi), *in publico generali consilio congregationis hominum et vicinorum comunis de Frerola.*

L'approvazione degli statuti segue di tre anni la costituzione di Frerola in comune autonomo. Nel 1550, infatti, il paese si era staccato, assieme a Pagliaro, dal comune di Serina e aveva deciso di reggersi in proprio. Le motivazioni del distacco, indicate nell'atto di separazione rogato a Serina il 27 gennaio di quell'anno, ancora dal notaio Tiraboschi, erano di natura economica e fiscale, derivando da insanabili contrasti sorti in sede di revisione degli estimi.²

Come viene precisato nell'atto di approvazione, gli statuti rinviano per le norme generali in materia civile e penale alle disposizioni degli Statuti della Valle Brembana Su-

1 M. Cortesi (a cura di) *Statuti rurali e statuti di Valle, la provincia di Bergamo nei secoli XIII-XVIII*, "Fonti per lo studio del territorio bergamasco III", Bergamo, 1983, p.143.

2 L'atto di separazione, trascritto su pergamena, è conservato nell'Archivio comunale di Algua. Attualmente è in fase di studio da parte della classi Quarte dell'Istituto Turoldo di Zogno e verrà pubblicato al termine del corrente anno scolastico nell'ambito della ricerca interdisciplinare dal tema: "Pagliaro, arte, fede, storia".

periore dell'anno 1468 e limitano il proprio campo di applicazione a specifici aspetti economici, legati in particolare alla formulazione dell'estimo e al ruolo dei sindaci e del console.

La materia dell'estimo era assai controversa, dal momento che era stata alla base della stessa separazione di Frerola da Serina e gli statuti la risolvono disponendo che, in via provvisoria e per la durata di quattro anni, vada rispettato l'estimo stabilito a Venezia dai rappresentanti del comune, senza ammettere nessuna opposizione. Scaduto tale periodo, l'estimo sarà riformato da una commissione composta da otto delegati, quattro eletti tra i capifamiglia di Frerola e quattro tra i cittadini emigrati a Venezia, e così di quattro anni in quattro anni.

Passando alle cariche pubbliche, gli statuti dispongono l'elezione a cadenza annuale di quattro sindaci, due tra i capifamiglia di Frerola e due tra quelli residenti a Venezia. Essi dovranno giurare di comportarsi con assoluta moralità e di non commettere frodi nel governo del paese, impegnandosi ad agire in buon accordo, nel comune interesse, imponendo le tasse indispensabili e adottando tutti gli altri provvedimenti necessari.

Maggiore spazio viene dedicato al console, che sarà eletto ogni anno nel mese di gennaio, previo pubblico incanto della carica, da assegnarsi a chi l'accetterà con il minore salario.

Tra i compiti del console, riscuotere le tasse e pagare i creditori, badando a mantenere attivo il bilancio comunale, garantire l'ordine pubblico e la sicurezza dei cittadini, intervenendo in caso di risse e reati; intervenire a proprie spese alle riunioni del Consiglio di Valle a Serina e dovunque sarà necessaria la sua presenza; comandare una persona per famiglia, di età superiore ai quindici anni, per mantenere in ordine le strade. Multe severe sono previste per il console che rinuncerà al suo mandato.

Gli statuti si chiudono con la regolamentazione del pubblico incanto per la riscossione del dazio del pane e del vino venduti al minuto, rinviando per i dettagli a quanto in uso nel comune di Serina.

Come si vede, la materia trattata è alquanto limitata, proprio perché la vita del paese e dell'intera Valle Serina era regolata dagli statuti superiori della Valle, che comprendevano norme dettagliate per tutti gli aspetti dell'attività amministrativa e per la materia civile e criminale.

Nota codicologica

Archivio comunale di Algua

Codice membranaceo, in un unico fascicolo di ff. 8, mm. 290x200, il secondo foglio è tagliato; le pagine da 4r a 8v sono bianche. Al f. 2r, è aggiunta in calce un'annotazione di epoca successiva.

Scrittura corsiva umanistica di una sola mano. Formula introduttiva e iniziali di capitolo in scrittura gotica.

Il testo è la trascrizione in bella copia, realizzata il 19 marzo 1553, dell'atto originale, ro-

gato lo stesso giorno dal notaio Giacomo Giorgio Tiraboschi, come appare nel relativo strumento conservato nell'Archivio di Stato di Bergamo, "Fondo Notarile", cart. 1609.

La trascrizione degli statuti si è mantenuta per quanto possibile fedele alla forma originale. Per una migliore comprensione del testo, si è scelto di svolgere le abbreviazioni, adottare le iniziali maiuscole o minuscole secondo l'uso attuale e inserire opportunamente la punteggiatura, gli accenti e gli apostrofi.

Il segno // indica la separazione delle pagine.

Il testo degli statuti

Al nome del Altissimo et eterno Dio, sia.

Questi sono li ordini et statuti del comun de Frerola, formati et ordinati cum matura consideratione per li homini et vesini del dito comun nel qual sono concorsi et intervenuti tuti overo la mazor parte de diti homini desiderosi del bon governo publico si come si conviene neli logi quali cum ordine et bona regola sono governati quali ordini e statuti voleno sia servati et exequiti.

Prima hano statuto e ordinato che lo extimo fato in Venetia sia per li deputati per diti vesini del dito comun del haver de qualunque vicino del dito comun nel qual sono intervenuti li sindici elleti per li vesini in Venetia sia per confermado duraturo per anni quatro comenzi dal zorno qual fo publicato dito extimo et sopra tal extimo cadauno respectivamente debia supportar le graveze occorrente in dito comun fin ala reformatione de quello, non obstante alchuna cosa in contrario.

Item, che damò avanti quando saranno compiti // diti anni quatro de dito extimo fatto in Venetia voleno et ordineno sia reformato dito extimo in modo tale così che ogni quatro anni se habia a elezer homini otto, zioè quatro su comune in Frerola et quatro in Venetia de dito comun, zioè doy per ogni colonnello, uno sul comun e uno a Venetia, che saranno diti otto homini et a quelli dai il sagramento di far tal extimo justo et eguale per conscientia sua a suo poter e saper, posposta ogni ira, odio, differentia, premio, né precio et altra cosa impediante la justitia, et quanto farano sia valido.

Et se per caso che in dita ellectione de otto ge ne fosse in Venetia li quatro sufficienti a tal impresa et che ali altri quatro de bergamascha eleti paresse de dar la libertà ali diti altri quatro de Venetia de far dito extimo in Venetia, che fato sia valido tal extimo, pur che tuti otto siano concordi.

Et così anche se a diti de Venetia paresse dar la libertà ali quatro de bergamascha de farlo, possino farlo, et fatto sia valido come è dito de sopra. Però sempre tuti otto d'accordio, overo la mazor parte, o per presentia, overo per litere sue de aviso uno a laltro.

Et così fatto se debia exequire de quatro in quatro anni.

Item, che damò avanti siano elletti doy sindici ogni // anno per li vesini saranno in Venetia et doy altri per quelli vesini saranno in bergamascha quali siano elletti per li colonnelli, overo parentela zovè ogni anno doy di doy colonnelli, overo parentele et li altri doy anni sequenti deli altri doy colonnelli, li quali sindici elletti debiano accetar e zurrar de usar moralità et non cometer fraude nel governo et habiano autorità tuti quatro

Dacordio de governar le cose del comun et meter le taye necessarie da esser pagate secondo che ordinaranno et far le altre cose occorrente in dito comun, ma li doy sindici de qua non possa far se non cum consentimento de quelli da venetia et così quelli da Venetia senza quelli de bergamascha, ma basti se haverano aviso una bina da laltra per li tere sue, altramente non valgi et oltra non possano diti sindici far contrato de obligation né liberation né vendition che occorresse in dito comun se prima non haverano parlamento et aviso cum il resto deli homini del comun, così qua come a Venetia, overo la mazor parte de loro in loco publico, altramente non valia.

Et caso che diti homini elleti non potesse overo non volesse exercitar lo officio del dito sindaco, possino elezer uno altro in suo cambio qual habia a far la sua volta et quanto sarà fato per dito substituto valia // come se fosse fato per il principale, servato però il modo predito.

Item, sia elletto ogni anno nel mese de zinaro uno consolo dacordio in dito comun et non essendo dacordio sia incanto tal officio al publico et cadauno estimado in dito comun possa incantarlo, et chi farà cum mancho salario li sia deliberado tal officio cum quello salario che conterà in dito incanto, et allora dito incantador debia dar una idonea segurtà in dito comun de render bon conto et servir li capitoli infrascritti.

Item, se el dito incantador del officio del consolo non vorà exercitar tal officio personalmente, il possa farlo far dachi ge piaserà dummente siano servati li capitoli infrascritti.

Item, chel dito consolo che li sarà consignata la talia sia obligato a relevar et conservar el dito comun da quelli che saranno creditori del dito comun, per tanto como impotrà la summa della talia aluy data, et se spesa alchuna occorresse per non haver pagato tal consolo, sia obligato a dita spesa, danno et interesse, senza chel dito comun patisca cosa alcuna. Et se per subvention e ornamento de la giesia de S.to Jo. Batista de Frerola se li sarà dato da scoder o pagar cosa alcuna per dito comun, sia obligato ut supra. //

Item, che dito consolo sia obligato a portare le denuncie occorrente per malefij, over casi fortuiti in dito comun a quello officio dove pertinerano esser denunciate, et relevar et conservar dito comun se per sua da dito consolo negligentia fosse accusado overo imputado, così che il comun non patisca cosa alchuna oltra il salario predito.

Ben il consolo habia action contra quelli che saranno ofesi se non ge haverano denunciado aluy tal caso over rixa come nel capitolo sequente.

Item, che se damò avanti occorrerà in dito comun rixa, violentia o maleficio, over caso alchuno da denunciar come è dito sopra, che coluy chi sarà ofeso sia obligato intra zorni trey da po il fatto a notificarlo al consolo del dito comun, aciò che dito consolo possa portar la denuncia al officio et questo sel dito ofeso sarà del dito comun. Et sel fosse forestiero del comun coluy in casa del qual sarà perpetrado tal maleficio sia obligato come sel fosse luy lo ofeso, et il padre sia obligato per tuti li sui domestici, et que-

sto sotto la pena, danno e interesse qual potesse patir dito comun et consolo per non haver così denunciato ut supra.

Et in quelli casi li diti ofesi ovvero padroni // de casa siano obligati a conservar il dito comun et consolo dale dite cose.

Item, che dito consolo sia obligato andar a li consilij et rason dela valle et in altri logi dove sarà necessario, così ordinarij come extraordinarie et conservar il dito comun dale spese deli nuncij, quali li saranno intimati et talmente operar che il comun non patisca spesa alchuna oltra il suo salario.

Item, che dito consolo dapoy che luy haverà incantado tal officio del consolo non lo possa refudar né renunciar al comun, sotto pena de lire trey imperiali quali siano applicadi soldi dese al signor vicario dela valle soldi dese al consolo subsequire et soldi quaranta ala luminaria del Sacramento in la sua giesia.

Item, che dito consolo sia obligato dapoy che li sarà consegnate le talie de tempo in tempo portar li dinari ali creditori, così a Bergamo come in altri logi, a sue spese de dito consolo,, senza danno del dito comun.

Item, se damò avanti el dito consolo farà lite contra il dito comun a torto per causa alcuna, che più non possa incantar tal officio, ma sia totalmente privato // del dito officio.

Item, che dito consolo possa et debia comandar uno per casa del dito comun, zovè un per fogo de età da anni quindese in suso che ge fosse quali cum luy vadano a conzar le strade dove sarà bisogno, et caso che a ogni richiesta de dito consolo qualche uno amanchasse de non voler andar a conzar ut supra, che dito consolo ne possa tor uno altro in loco de coluy che amanchasse, a sua spesa de dito che amanchasse et luy sia obligato a pagar dita opera.

Item, che finito sarà lo incanto del dacio del pane e vino a minuto del dito comun fatto per ser Piero Chizone el qual de presente è condutor di dito dacio, sia posto al publico incanto cum li modi, ordini et capitoli simili a quelli che se usano nel comun de Serina, et dito incantador debia relevar e conservar el comun dala camera phiscale per la taxa ordinaria et salario de d. vicario ed da esso d. vicario per li utensilij spectanti a dito comun anchora che lo incanto non ascendesse ala summa de diti debiti, ma finito lo suo incanto et condotta del dito dacio el comun debia far bon conto al dito incantador de quanto haverà pagato de più del incanto, ma il pagamento del dacio // debia andar a moneta curta come se fa anchora in Serina. Et dito incantador dabia dar idonea segurtà qual piasi al dito comun quando se deliberarà dito dacio, sotto la pena se contene in diti ordini et capitoli del Serina cercha ciò disponesti.

Adì desnove del mese de marcio del anno corente dala natività millecinquacentocinquantatre indition undecima, del loco de Frerola, sul cimiterio dela giesia de Sancto Jo. Batista, sono publicati li presenti ordini et statuti astante la moltitudine del populo come apar per instrumento rogato per mi Jacomozorzo Tiraboscho, nodaro.

Argentina

di Nunzia Busi

Fibbie d'argento
Su cinture di monete,
stivali di cuoio
sopra selle di pelo

Dora e Dargento
cavalli nel vento
regine di cuori
re di denari

romantiche lune
odorate di miele
che vegliano le notti
fra questi cari amici

pizza a la pietra
empanadas de choclo
queso con dulce
e dulce de leche

un anellino d'argento
a forma di fiore
come pegno di terra
come pegno d'amore
sei troppo "linda", Argentina
per non portarti nel cuore!

(da *Azzurro Argentino* 2002)

Francesco Albera (1854-1911)

Uno sconosciuto artista in Valle Brembana

di Giacomo Calvi

Quando nel 1885 Eugenio Goglio rientrò a Piazza Brembana da Milano, dove presso la scuola superiore d'Arte Applicata aveva seguito i corsi di scultura e di decoro, se ne venne con un amico un poco più anziano, tale Francesco Leopoldo Albera, che diventerà scultore di opere interessanti ed estremamente innovative in numerose chiese della valle Brembana.

Francesco Leopoldo Albera nacque ad Oleggio, in provincia di Novara, il 13 novembre 1854 dal possidente Francesco e dalla contadina Maria Teresa Castini.

A Milano seguì i corsi accademici di scultura, incontrò Eugenio Goglio come lui sceso a Milano per approfondire le sue capacità artistiche e per seguire gli studi e tutti e due erano rimasti colpiti ed entusiasti della nuova tendenza culturale del movimento della Scapigliatura, movimento che a Milano contestava l'Accademismo di moda nell'arte e la troppa aderenza alla tradizione della Cultura della classe dirigente. È il movimento della contestazione sociale, culturale e che diventerà anche contestazione politica. I nostri due, frequentando i corsi presso la Scuola Superiore d'Arte Applicata all'Industria, apprendono, oltre alle nozioni e alle tecniche proprie dell'arte dello scolpire anche la capacità di utilizzare le innovazioni tecnologiche che, in quegli anni della seconda rivoluzione industriale, a Milano prendevano piede.

Goglio è estremamente colpito della nuova arte della fotografia e così, accanto alla sua capacità di scultore, approfondirà sempre più l'abilità del riprodurre con fotografia il mondo della sua Valle, divenendo senza dubbio uno dei più importanti fotografi per capacità, bellezza delle immagini e importanza della documentazione storica per la valle.

Albera apprende l'arte di riprodurre le sculture in quantità più ripetitiva grazie ad un nuovo materiale innovativo nell'edilizia: il cemento, detto Portland perché grigio come le rocce dell'isola inglese. Il cemento permette di riprodurre attraverso dei calchi più copie della stessa opera e quindi di poter sostenere dei costi accessibili per delle opere scultoree. Nascono così anche le figure degli artigiani cementisti, che, ricevuta l'opera dello scultore provvedono alla sua ripetizione in cemento o, come si diceva, in pietra artificiale. L'Albera trovò la

collaborazione di artigiani cementisti, come il Guido Calegari di Valnegra o l'impresario Gherardi di San Pellegrino.

Durante la sua attività d'artista l'Albera ebbe soprattutto incarichi di decorazioni sculture di soggetti religiosi nel rinnovamento e nell'ingrandimento delle chiese in atto in quegli anni di fine 800 ed ini zio 900, ma non va dimenticata l'attività di approntamento di decori alle facciate, ai balconi, alle finestre in quella innovazione del costruire propria del boom edilizio che in stile liberty caratterizzò alcuni paesi della valle iniziando da San Pellegrino e sempre riprodotti in pietra cemento.

A Brembilla l'Albera ci ha lasciato la statua marmorea del Santo Protettore S. Giovanni Battista, come pure le statue dell'Immacolata, di San Giuseppe e S. Gio. Battista che campeggiano sull'abside della Parrocchiale.

Nel 1892 sulla cima del campanile della rinnovata parrocchiale di Zogno venne collocata la statua in rame del partono san Lorenzo e furono collocati quattro angeli poi rimossi opere dell'Albera.

Per la chiesa parrocchiale di Zogno scolpì poi e fece realizzare in pietra cemento le statue dei dodici Apostoli, disposte lungo le pareti della navata. Le statue di San Pietro, San Paolo, Sant'Andrea e San Giacomo maggiore sono opere che risentono dello stile neoclassico, nell'armonia dell'impostazione, nella classica iconografia delle figure, nella pulizia delle linee e dell'abbigliamento, più tese a sottolineare l'importanza del personaggio raffigurato attraverso la ridondanza delle vesti e dell'aspetto.

Le statue di San Taddeo, San Simone, San Bartolomeo, San Giacomo minore ed i santi Filippo e Matteo mostrano lineamenti più marcati, incisivi e per così dire poco finiti, quasi a sottolineare la forza delle figure nei loro caratteri più che nell'aspetto. È senza dubbio l'effetto artistico di quel sentire innovativo della cultura della Scapigliatura, movimento così contestatore e pur così moderno.

Nell'Alta Valle decorò la facciata della parrocchiale di Mezzoldo, ornandola con statue che furono rimosse nel restauro del 1944 ed andarono perdute, perché ritenute forse opere di poco pregio.

Nella nuova parrocchiale di Valtorta decorò la facciata con statue ancora presenti e per la chiesa parrocchiale di Ornica scolpì la statua del patrono Sant'Amrogio.

L'ing. Luigi Angelini nel diario dei suoi viaggi in Valle, ricorda che al Santuario della Costa di San Gallo, incontrò gli artisti Eugenio Goglio e Francesco Albera impegnati ad abbellire il santuario con le loro sculture (bisogna infatti ricordare che anche Eugenio Goglio, più conosciuto come fotografo, era un valido scultore, soprattutto del legno).

Nel 1901 l'Albera ottenne l'incarico di ornare la cima del campanile di San Bernardo, nel suo nuovo paese di Piazza Brembana. Su progetto dell'ing. Santo Calvi, il campanile di San Bernardo venne trasformato dal precedente romano, sopraelevato ed ornato in cima con la statua della Vergine Immacolata,

grande e dolcissima figura che domina e protegge il centro del paese.

Sempre nel 1901 l'Albera scolpisce il busto del re Umberto I°, assassinato in quel di Monza, forse da porre su un monumento lungo la nuova circonvallazione di Piazza Brembana, intitolata al defunto re ed oggi via B. Belotti. Quest'opera è documentata in una fotografia di Eugenio Goglio che ritrae l'Albera accanto alla scultura del re ed in compagnia di altri artisti locali, quali il pittore Giacomo calegari (1848-1915) il fabbro e decoratore Giacomo Mostacchi e lo stesso Eugenio Goglio che impugna il mazzuolo dello scultore del legno.

Nel 1908 l'Albera viene incaricato di predisporre delle sculture per la nuova Cappella centrale del rinnovato ed ampliato cimitero consorziale di Piazza Brembana e Lenna. Vengono così predisposte dall'artista numerose sculture ad alto e basso rilievo che verranno poi riprodotte in pietra-cemento

dall'artigiano cementista Guido Calegari di Valnegrà.

Nel 1911 nel fondo della Cappella centrale del Camposanto vien posta la grande scultura ad alto rilievo del Tempo, raffigurato come un arcigno vecchio dalla barba molto fluente e con in mano la falce e la clessidra. Per rendere meno laico l'ornamento della Cappella venne poi collocato sopra l'altare un tondo con il volto del Cristo ad alto rilievo, sempre opera dell'Albera.

Le altre sculture predisposte per il cimitero, vennero in seguito riprese ed utilizzate per ornare la Cappella Calvi e rappresentano scene di pianti d'orfani e vedove oltre a immagini del tempo che fugge e della gloria che rimane. Interessanti in questa cappella le decorazioni della trabeazione e delle colonne che riproducono simboli e decori dell'antico Egitto e che ci riconducono a quel gusto artistico proprio dello stile liberty.

L'Albera non vide queste sue opere collocate secondo la loro destinazione perché morì a soli 56 anni il 29 gennaio 1911 nella casa dove abitava, posta in via centrale 25 a Piazza Brembana.

Altre numerose opere l'artista ha lasciato in decori esterni delle abitazioni, in sculture per tombe e tumuli cimiteriali che dagli artigiani cementisti, dagli operatori edili e dagli scalpellini vennero ripetutamente riprodotte e che sono in fase di ricerca e di catalogazione, al fine di comprendere a pieno un'arte così innovativa in valle, come la scultura, che poca fortuna storica ha avuto.

Alcune opere sono conservate presso il museo di San Lorenzo in Zogno (alcuni angeli oranti), presso un'abitazione privata a San Pellegrino (Sacra Famiglia, gesso utilizzato per il decoro della chiesa di Brembilla) e presso privati a Piazza Brembana (busti di giovinetto e vecchio).

Una diceria popolare raccontava che a causa della sua vita dissoluta l'artista "scapigliato" o, come si disse poi secondo la moda, bohémienne e del suo dichiarato ateismo, l'Arciprete di San Martino Oltre La Goggia si fosse rifiutato di seppellire l'artista in terra consacrata, cosicché l'artista che per tutta la sua vita in valle si era dedicato alla decorazione di numerose chiese, fu sepolto in terra non benedetta, fuori dal Cimitero e di lui si perse memoria.

Questa fu una diceria, perché in verità quando morì l'Albera, la costruzione del nuovo cimitero non era ancora stata ultimata e negli spostamenti che si ebbero poi, si persero nozioni e dati di sepolture precedenti.

Certo di Francesco Leopoldo Albera, scultore in Piazza Brembana e in Valle, si persero sia il ricordo della sepoltura, sia il catalogo delle opere, disperse nei laboratori degli artigiani cementisti o scalpellini o imprenditori edili, sia la memoria della sua opera artistica che forse, anche per riconoscenza, è giusto recuperare.

Margherita Ferrari, una zognese scomoda

di don Giulio Gabanelli

Margherita era la vecchia tabaccaia del centro, piccoletta ma vispa e furba come una donnola che ha dettato legge dal suo banco di vendita per almeno sessant'anni e per altri venti ancora come pensionata sulla soglia di casa, lungo le vie del paese e nei negozi dove al seguito di una sua fedelissima cagnetta bastarda trovatella si avventurava, essendo divenuta quasi cieca, per effettuare le sue minuscole spese quotidiane.

È morta quasi centenaria (il 13/11/1978) al ricovero di Zogno che lei aveva aborrito ritenendolo una grave calamità da scongiurare ma che purtroppo, suo malgrado, ha avuto in sorte.

Ancora in tenera età era stata travolta in un pauroso incidente stradale. Venne falciata infatti lungo la strada di fronte a casa sua dal carro trainato da un cavallo imbizzarrito. Sua madre, mentre assisteva terrorizzata al fattaccio dalla soglia della sua abitazione, invocò l'aiuto della Madonna che intervenne a salvarla miracolosamente.

Il nostro rinomato pittore Andrea Baronchelli eseguì il quadro della grazia ricevuta facendo rivivere la scena tragica in cui ritrasse la Beata Vergine Maria in atto d'abbattersi come aquila sul corpicciolo della fanciulla che riporta in salvo estraendolo fulmineamente dal groviglio di un carro sfasciato, a ridosso del suo cavallo inferocito, rovesciandosi sulla strada.

In seguito a quella avventura la Margherita aveva riportato delle sinistre conseguenze che si ripercuoteranno irrimediabilmente sulla sua malferma salute. Portò con sé l'incubo di dover morire presto per cui decise di rimanere nubile e si accaparrò un colombario al cimitero che potrà tuttavia occupare solamente dopo oltre ottant'anni di attesa.

La Margherita è stata comunque un personaggio caratteristico, considerato in paese ricca di estro proverbiale e in pieno possesso di un linguaggio colto, incisivo ed esatto, nonostante la sua statura fisicamente minuscola e smilza, sapeva tener testata alle lingue più biforcute della piazza e mettere in imbarazzo le personalità dei professionisti che bazzicavano nel suo negozio, tabaccheria annessa a un bar ristorante.

Sapeva far la vittima furbescamente mentre spadroneggiava nella situazione

quasi divertita suscitando ilarità e compiacimento. Amava affermare: “Peccato che il sesso debole venga confinato tra le spazzature alla prepotenza maschile!” Intanto si destreggiava a scagliare frecciate in tutte le direzioni proteggendosi dalla schermaglia di quanti ne accettavano la competizione.

Nella Margherita i fronzoli non riuscivano a offuscare il valore del sì e del no col rischio di lasciare nel dubbio ciò che doveva apparire per certo. Era un’artista impareggiabile nel saper stigmatizzare persone e falli del suo tempo con vivissime immagini a modo di caricature e di acrobatiche fustigazioni del malcostume togliendo la possibilità di qualsiasi rivincita. Sarebbe morta sul rogo se le fosse capitato di vivere ai tempi di Santa Giovanna d’Arco in cui si ravvisava volentieri affermando: “Meglio finire sul rogo piuttosto che sopravvivere alle meschinità vergognose di questi nostri tempi!”.

Nell’ultimo suo decennio si lamentava di essere rimasta sola al mondo: “Dio non mi ha voluta da giovane contrariamente a quanto aveva previsto, ma mi ha castigata in quest’altra maniera più terribile!”.

Fortunatamente c’erano, a rompere la sua solitudine la cagnetta, bastarda trovatella, che l’accompagnava fedelmente fuori casa per le spese, e una antica gatta che condividevano insieme il soggiorno in quella deserta abitazione in cui potevano persino prendersi il diletto di partorire indisturbate sul lettone della loro ineffabile padroncina tra i soffici strapuntini ricoperti da preziosi pizzi finemente lavorati.

Sorpresi un tardo pomeriggio la Margherita in faccende a preparare la magra cena alle sue ospiti d’onore. Stava infatti cocendo del fegato super frollato per la gatta e della carne quasi decomposta per la cagnetta condendo il tutto con un soliloquio ad alta voce: “Siete le mie creature tenerissime. Ebbene: chiediamo al Signore la grazia di morire insieme...!”.

Cane e gatta pendevano estatici dal suo labbro come due affettuosi bambini dimostrando di credere alle affermazioni lusinghiere della loro cara mamma. Avvenne tuttavia diversamente, o meglio il Signore non esaudì quella preghiera, perché un giorno la gatta esalò per vecchiaia l’ultimo respiro sulle ginocchia della Margherita che non si rese neppure conto della morte della sua compagna di sventura e pensandola addormentata andò a riporla sul guancialetto del letto.

La cagnetta seguì a breve distanza la sorte dell’amica gatta ma senza il conforto di finire i suoi giorni tra le braccia della dolce sua bambinaia. Per un eccessivo slancio di affetto la cagnetta si era avventata addosso alla Margherita che colta improvvisamente, cadde rompendosi il femore. L’infortunata finì all’ospedale mentre la criminale bestiola venne soppressa da chi pensò di castigare quel famigerato gesto di folle affetto di cui può essere capace soltanto un cane.

Dall’ospedale al ricovero il passaggio fu meno laborioso del previsto. La sventurata si risvegliò un mattino nel pio luogo, infame, come a suo detto, contrariamente a tutte le sue aspettative.

Conobbi appena da ultraottantenne la nostra protagonista ma sempre comunque in tempo per misurarne la statura e per fissarne qualche ricordo.

Così si esprimeva la Margherita

Usava definire le autorità del paese: “Magnifici marescialli decorati a riposo!”.

Definiva il parroco: “Degnissima persona spaventapasseri che non conta più niente quando le passere vi si sono assuefatte!”.

Il sindaco per la Margherita era: “Una personcina evanescente e inafferrabile come la nebbia del Brembo!”.

La perpetua: “È il gallo di San Pietro costretto a cantare cento volte al giorno per le bugie del parroco!”.

“L’oste onesto battezza il vino e quello disonesto battezza l’acqua!”.

“I confratelli e le consorelle sono fratelli e sorelle che vanno d’accordo soltanto quando fanno le mascherate!”.

“I funerali sono un’occasione propizia per canonizzare le persone a buon prezzo!”.

“Dio è come un buon medico che non ti può più ascoltare senza spogliarti!”.

“Dio ti fa più festa con un cane che con mille persone!”.

“Sono un rottame ultranovantenne che nessuno vuol raccattare, neppure Dio!”.

“Sopra il tetto mi protegge Dio, ma sotto mi devo arrangiare io!”.

“Mi devo affidare a un bastone che mi aiuta finché io lo aiuto!”.

“Un cane è fedele al padrone più di quanto un cristiano sia fedele al suo Dio!”.

Il vescovo passa senza curarsi della Margherita. Lei commenta: “È accecato dallo Spirito Santo!”.

Dubitando della sincerità del latte: “La lattaia è l’unica mucca che sa fare il latte anche per quelle che non ne fanno!”.

Definiva le suore dell’asilo: “Sante madri trovatelle affidate ai figli di nessuno che scambiano la faccia della gente per il culetto dei bambini!”.

“Le suore di clausura volano con lo Spirito Santo!”.

“I pidocchi abbandonano i cadaveri perché sono parassiti di sangue caldo mentre i figli e i nipoti sono ambivalenti!”.

A proposito degli acciacchi dell’età diceva a se stessa: “Taci, taci, Margherita, perché il cielo non ti scopra dimenticata sul libro della vita!”.

La segnaletica stradale: “È una pubblica denuncia delle trasgressioni dei conducenti che ciascuno vorrebbe far pagare agli altri!”.

Circa la riforma liturgica, dato che la Margherita si sentiva, come cristiana, chiamata in causa: “È un vile attentato alla serietà della nostra santa religione con l’affossamento dell’arte sacra di due millenni!”.

Il segretario comunale: “Presuntuoso azzecagarbugli che applica con rigore le legge agli altri riservando per sé e per i propri amici le eccezioni e le deroghe!”.

Il municipio: “La casa dei privilegiati, di quelli che possono fare i conti nelle tasche degli altri tenendo le mani nelle proprie tasche!”.

Il veterinario: “È il professionista che mentre cura le bestie discredita gli uomini!”.

“Se i cani mordono, hanno imparato dagli uomini”.

“Se uno non vuol morire di nessun'altra malattia, s'attacchi ai soldi!”.

“C'è chi crede e chi non crede; ma si fa molto meno fatica a credere!”.

Il ricovero: “È l'asilo dei quasi trapassati!”.

Finita controvoglia al ricovero, la superiora cerca di confortarla: “Guardi, Margherita, che bisogna fare la volontà di Dio!”. L'interessata replica: “Se questa fosse la volontà di Dio, ben venga! Ma purtroppo questa è la meschinità degli uomini!”.

La Margherita sta male. Mi reco a farle visita al ricovero. La solita superiora che mi accompagna, osserva: “È già in precoma, incapace d'intendere e di volere!”. La paziente, di rimando: “Guardi un po', signor prevosto, su quale attaccapanni andante è finito il sacro saio!”. E soggiunge: “Ero già sul ponte incerta se passare all'altra sponda ovvero indietreggiare. Ma sotto queste spinte devo passare oltre!”.

A Zogno è stata dimenticata molto presto la Margherita, forse perché è stata scomoda per molti.

I Fantoni in Valle Brembana

di Diego Gimondi

La Valle Brembana, oltre che genitrice di una folta schiera di figure che, lungo i secoli, ha saputo interpretare sia in patria che fuori i grandi valori creativi nelle varie forme espressive, detiene in custodia un immenso patrimonio artistico di grande rilevanza.

Una seppur superficiale analisi di quanto gli edifici religiosi, anche i più romiti e dimenticati, conservano entro le loro mura, ci sorprende per quantità, qualità ed eccezionalità.

Purtroppo, dobbiamo riconoscere che l'ambito artistico al quale è volta l'attenzione è circoscritto quasi interamente alla pittura, trascurando così le altre espressioni le quali, magari se non altrettanto ricche e pregiate, sono certamente meritevoli di grande considerazione.

Una di queste è quello statuaria; eppure, dalle secolari documentazioni archivistiche parrocchiali non infrequenti nei registri sono annotati richiami ad opere scultoree, riferiti però, il più delle volte, ad autori rimasti nell'anonimato, forse a sottolineare che anche nel passato, o questa forma espressiva non godeva di gran considerazione oppure che gli stessi artisti, per quei magistrati, non meritavano di essere menzionati.

Fra i pochi ad emergere sembrano essere i celebri Fantoni di Rovetta, forse, alcune volte, citati impropriamente dal solerte sacerdote che voleva annoverare nella sua chiesa il *pezzo di valore*.

Ed è questo il motivo per il quale, in molti inventari parrocchiali, sono presenti *Madonne* o *Cristi depositi della bottega del Fantoni*, paternità che alla luce delle conoscenze documentaristiche a volte appare, se non impropria, assai dubbia.

Proprio questo motivo ha costituito il punto di partenza per questo lavoro che potrebbe portare alla programmazione di un itinerario artistico fantoniano di grande spessore, anche all'interno della nostra vallata.

I Fantoni e la loro bottega

Già nei secoli precedenti emergono dai documenti i Fantoni, abili e valenti lavoranti del legno e della pietra, ma solo nel XVII secolo, con Grazioso il Vec-

chio (1630/1693), si possono accomunare ad una professione, quella scultorea, condotta a livello di bottega familiare tanto da ricavarne *quell'impulso che troverà ulteriore ampliamento nei figli numerosi i quali codificheranno il lavoro con una sistematicità tale da garantire la produzione stessa dei Fantoni fino alle soglie del XIX secolo senza soluzione di continuità*¹... *La figura di Grazioso, alla luce delle attuali conoscenze, emerge come personalità di rilievo, come nodo che salda la tradizione dei Fantoni antichi con quelli successivi della generazione di Andrea e sembra veramente essere colui che inizia a qualificare l'attività artistica della sua famiglia al di fuori delle aree montane del Bergamasco e del Bresciano*.²

Per Endenna la prima opera conosciuta

Risale proprio a questo importante momento di transizione strutturale dell'attività familiare la prima presenza dei Fantoni in Valle Brembana; si fa, infatti, risalire a questo periodo *l'elegante statua dell'Immacolata* per la parrocchiale di Endenna³, realizzata dallo stesso Grazioso nel 1670 circa.

All'ombra di Grazioso cresce una figura di spicco, quella del figlio Andrea (1659/1734) che gli succederà nella conduzione dell'impresa ottenendo numerose commissioni per parrocchie ed istituti religiosi.

Fra i lavoranti nella bottega si distinguono particolarmente i fratelli di Andrea, Giovanni (1674/1745), Donato (1662/1724) e il nipote Grazioso il Giovane (1713/1798), figlio di Donato.

L'eco della fama dei Fantoni giunge anche in Valle Brembana e a loro ci si affida per la realizzazione di diverse opere per le nostre chiese.

I Fantoni e la parrocchiale di San Martino oltre la Goggia

Durante la gestione di Andrea, l'oltre Goggia si dimostra per i Fantoni una... buona piazza.

Nel 1698, apprendiamo che per la parrocchiale del luogo con il *maestro G. Battista Agosti* si tennero contatti *per la coloritura e doratura di una statua di Cristo e qualche altra statua*⁴ delle quali non ci sono ulteriori riferimenti per aiutarci nell'identificazione.

Monsignor Luigi Pagnoni⁵ fa risalire l'opera (*vigorosa statua del Cristo*) al 1705 e, lo stesso, afferma che *di Andrea Fantoni si vogliono in particolare il ban-*

1 AA.VV. : I Fantoni..., pag.78.

2 AA.VV. : I Fantoni..., pag.78.

3 Pagnoni Luigi: Chiese parrocchiali..., pag.175.

4 AA.VV. : I Fantoni..., pag.113.

Nell'annotazione è indicata la parrocchiale di Lenna. Dato che la località è sempre dipesa da Piazza Brembana è da intendere che il riferimento sia invece per la chiesa arcipresbiterale di San Martino oltre la Goggia

5 Pagnoni Luigi: Chiesa parrocchiali..., pag.319.

co dei parati con relativo inginocchiatoio (1715), la già citata scultura del Cristo e la statua del Rosario (1733).⁶

Ancora nella parrocchiale di San Martino oltre la Goggia il genuflessorio e il banco dei sacerdoti, a detta di Angelo Pinetti⁷, appartengono alla bottega fantoniana e, nel volume dedicato ai Fantoni, si afferma che *in assenza di documenti, sulla base di alcuni disegni si attribuisce ai Fantoni il bancale da presbiterio a tre stalli realizzati nel 1715*.⁸

Nadia Righi⁹, sostiene che pure il pulpito possa assegnarsi agli artisti di Rovetta mentre il Pagnoni scrive che, *stupendo per ricchezza di intagli l'elaboratissimo altar maggiore, con fastosa*

tribuna in legno dorato, ornata a profusione da statuette e scene bibliche a tutto rilievo è di bottega fantoniana, come gli stalli del coro e del pulpito.¹⁰



Parrocchiale di S. Martino oltre la Goggia. Scranno con inginocchiatoio sorretto da cariatidi Andrea Fantoni (attribuito) Secolo XVIII

La Madonna del Rosario di Grumello dè Zanchi

Le notizie di una possibile Madonna del Rosario realizzata per la località brembana sono fornite dalla pubblicazione¹¹ realizzata nel 1978 in occasione della mostra sui Fantoni, che costituisce l'ossatura di questo breve lavoro.

6 Pagnoni Luigi: Chiese parrocchiali..., pag.319.

L'opera è assegnata alla scuola fantoniana anche dagli autori della guida alla parrocchiale di San Martino oltre la Goggia (pag.51). La paternità dei Fantoni si trova in una nota di esecuzione che porta la data 1733 (vedi AA.VV. : I Fantoni..., pag. 141).

7 Pinetti Angelo: Arte in Val Brembana, pag.51.

8 AA.VV. : I Fantoni..., pag.128.

Nadia Righi afferma che *l'attribuzione allo scalpello del Fantoni è giustificata, oltre che dall'indubbia qualità dell'intaglio, dal confronto con due bellissimi disegni correlabili senza ombra di dubbio a queste due opere* (San Martino oltre la Goggia in Piazza Brembana e Lenna, pag.45).

È anche scritto che *la datazione proposta, contrariamente a quella avanzata dal Rota al 1733, si basa su ragioni stilistiche*.

9 AA.VV. : San Martino oltre la Goggia in Piazza Brembana e Lenna, pag.36.

La Righi sostiene che *il bellissimo pulpito intagliato, tradizionalmente riferito alla bottega fantoniana, ed effettivamente avvicicabile ad alcune opere della bottega di Andrea Fantoni, o a disegni preparatori per opere ad intaglio che la critica data agli ultimi anni del '600 o ai primi del '700*.

10 Pagnoni Luigi: Chiese parrocchiali..., pag.319.

11 AA.VV. : I Fantoni. Quattro secoli di bottega di scultura in Europa.

In essa si legge: *I documenti Grum. (30 giugno 1705) e 2 (24 luglio 1705), trattano della riparazione di una Madonna del Rosario, già eseguita dai Fantoni e forse guastatasi durante il trasporto. Non siamo però sicuri che i due documenti si riferiscano alla stessa opera: nel primo si parla chiaramente della statua di Grumello dè Zanchi, che Andrea Fantoni “per non haver occasione di trasportarla tante volte et scansarmi viaggi” decideva di far ridipingere da un pittore del posto. Del secondo documento invece sappiamo che un Pietro da Grumello (sic) manda un commesso a ritirare una statua precedentemente rinviata a Rovetta per riparazioni. Rimane quindi la possibilità che i due documenti parlino di due diverse statue di Madonna del Rosario, la seconda delle quali potrebbe essere quella della parrocchiale di Grumello del Monte. Nonostante attente ricerche fatte dal signor Lanfranco Rovelli in Grumello dè Zanchi, non si è quivi trovata la Madonna del Rosario.*¹²

I documenti citati dagli autori hanno un significato importante in quanto attestano che Andrea Fantoni ha realizzato per la località brembana una delle tante Madonne vestite che, fortunatamente scampate all'usura e alla distruzione, ancora si conservano.

Se al citato signor Rovelli la ricerca dell'opera fantoniana in Grumello dè Zanchi è risultata infruttuosa, non altrettanto è successo a don Giulio Gabanelli che, sapendo del mio interesse per le Madonne vestite, mi aveva indicato quella conservata presso un luogo di culto di proprietà privata, definendola di buona fattura. Dalle notizie raccolte, questa, proverrebbe appunto dalla chiesa di Grumello dè Zanchi e, quindi, non appare fuori luogo poter supporre che si tratti dell'opera fantoniana.¹³

Le statue del Cristo in San Giovanni Bianco e Poscante

Durante la conduzione della bottega da parte di Andrea, risultano eseguiti un *Cristo* per la parrocchiale di San Giovanni Bianco e un *Cristo crocifisso* realizzato nel 1726 per la parrocchiale di Poscante.¹⁴

Del primo, a giudizio dei curatori della mostra sugli artisti di Rovetta, sembra si siano perse le tracce anche se potrebbe trattarsi della *statua del Cristo Morto, che si porta processionalmente in processione il Venerdì Santo*, la quale, nella documentazione relativa la visita pastorale di Monsignor Pierluigi Speranza del 1862 viene *attribuita al Fantoni*.¹⁵

¹² AA.VV. : I Fantoni..., pag.206.

¹³ La visione della statua in questione mi è stata tassativamente vietata da interposto soggetto che si è espresso a nome del legittimo proprietario. La questione, poi, è stata chiarita con chi di dovere. Se ho ommesso volontariamente sia il nome del possessore ed il luogo dove la presunta Madonna fantoniana è conservata, è solamente per il rispetto che nutro del sentimento religioso che essa rappresenta per quelle persone timorose che, eventuali sciagurati, possano rendersi protagonisti di azioni scellerate nei confronti della statua stessa.

¹⁴ Pagnoni Luigi: Chiese parrocchiali..., pag.289.

¹⁵ Archivio Curia Vescovile Bergamo: Visita Pastorale 1862 (vescovo Pierluigi Speranza), fal.125.

Nella documentazione della famiglia Fantoni, si ricava che dal 1699 al 1711, per due località non specificate della nostra valle, furono eseguite *una sedia da choro*¹⁶ e, nel 1727, una *Madonna del Rosario*.¹⁷

La Madonna del Rosario in Bracca: opera presunta di Andrea Fantoni

Di essa non si accenna in nessun modo nella raccolta delle carte conservate presso il Museo dei Fantoni in Rovetta.

Quindi, non supportata da documentazione certa, preferiamo distinguerla e proporla all'attenzione semplicemente come attribuzione o, se vogliamo, di scuola fantoniana.

Di una statua della Madonna del Rosario *di ambiente fantoniano*, conservata nella parrocchiale di Bracca, ne parla il Pagnoni.¹⁸ La notizia è ripresa da Tarcisio Bottani il quale scrive: *Di valore è anche la statua della Madonna del Rosario le cui parti in legno sono opera di Andrea Fantoni. Il Bambino, il volto e le mani della Madonna sono eseguiti con grande cura, mentre il resto degli arti e il tronco della Vergine sono appena abbozzati di un leggero pannello scolpito... L'opera, eseguita nella prima metà del Settecento, venne donata alla chiesa da Ludovico Borella nel 1722.*¹⁹

Che si tratti della stessa statua vestita ancora conservata nella parrocchiale è dimostrato da una nota tratta dal *Cronicon*, dove risulta scritto: *Statua della B.V. del S. Rosario. Si noti che a li piede dell'effigie stava scritto l'anno 1722, scioccamente graffiato e cancellato da un restauratore d'antichità al quale incautamente fu consegnata la veste festiva della medesima statua di materia e lavorazione identica al prezioso manto, e lui poi non la restituì più. Il biglietto attuale recante l'anno fu da me incollato sulla statua pro memoria. Il volto della Statua è opera dell'insigne Fantoni. Il manto è di seta, a fondo bianco, a giardino intessuto, ricamato e bordato ad oro fino. Esistono altresì alcuni monili d'oro per l'ornamento della Statua.*²⁰

Nella relazione del parroco redatta in occasione della visita pastorale effettuata nel 1862 da monsignor Luigi Speranza si dice: *la cappella a sinistra scendendo dal presbiterio destinata ad avere per titolare Maria SS.ma sotto l'invocazione del SS.mo Rosario. In questa cappella, non ancora ultimata, eseguita su progetto dell'architetto Angelo Cattò, v'ha la nicchia guarnita di cornice di legno senza lastre ora, nicchia in cui riporre la statua di legno della Vergine del Rosario, opera del Fantoni di Rovetta.*

16 AA.VV. : I Fantoni..., pag.116.

Nella nota relativa, gli autori affermano che *l'opera non fu rintracciata anche per la genericità dell'indicazione topografica.*

17 AA.VV. : I Fantoni..., pag.137.

18 Pagnoni Luigi, Chiese parrocchiali.

19 AA.VV. : Bracca, pag.142.

20 Archivio Parrocchiale Bracca: Cronicon.

La Beata Vergine del Rosario col Bambino in Serina

Altro luogo proficuo per la bottega dei Fantoni fu **Serina**; qui, per la parrocchiale, in data 31 maggio 1728 risultano le note di esecuzione di due depositi in pietra²¹ mentre, nel 1731, è registrata una ulteriore nota di esecuzione di una statua della Madonna del Rosario,²² opere entrambe non rintracciate dai curatori della mostra sui Fantoni.

Il parroco di Serina, nell'Ottocento, sosteneva che nella parrocchiale la nicchia della cappella del S. Rosario racchiudeva la statua della Beata Vergine che fungeva d'ancona.²³

Ancora in occasione della visita pastorale effettuata dal Vescovo G. Maria Radini Tedeschi, si accennava alla statua della Beata Vergine del Rosario con Bambino, vestita con paramento ordinario di seta.²⁴ Questa trovava posto presso la cappella ed altare dedicata alla stessa Madonna del Rosario.²⁵ Attualmente la preziosa statua di Andrea Fantoni si trova in sagrestia della parrocchiale.²⁶

Alla morte di Andrea avvenuta nel 1734, la conduzione dell'impresa familiare, anche se non ufficializzata, viene affidata al fratello Giambettino che si avvale della collaborazione di Giovanni e Donato e del nipote Grazioso il Giovane.

A Romacolo e Costa Serina

Con Giambettino si eseguì nel 1747 la statua di *San Giuseppe per il padre guardiano del convento di Romacolo*.²⁷ In precedenza erano stati intrecciati, dai monaci, contatti per un preventivo di due angeli per l'altare maggiore (1745)²⁸ e trattative per l'esecuzione di una statua in legno dell'Immacolata Concezione (gennaio-febbraio 1747)²⁹ lavori non rintracciati nell'indagine condotta dai curatori della mostra sui Fantoni.

Qualche anno prima, nel 1741, risulta dagli archivi della famiglia conservati presso il museo di Rovetta, una nota di esecuzione di una statua della Madonna del Carmen in Val Brembana a la Costa, località identificata con **Costa Serina**. Anche quest'opera non fu rinvenuta nel 1978.

La morte di Giambettino, avvenuta nel 1750, segnò l'inizio di un periodo di decadenza della bottega a causa della dualità che insorse fra i due rami della famiglia. Francesco Donato (1726/1787) e il cugino Grazioso (1713/1798) che divennero, ognuno, il capo del suo nucleo familiare.

21 AA.VV. : I Fantoni..., pag.137.

22 AA.VV. : I Fantoni..., pag.139.

23 Archivio Curia Vescovile Bergamo.

24 Archivio Curia Vescovile Bergamo.

25 Archivio Curia Vescovile Bergamo.

26 Archivio Curia Vescovile Bergamo.

27 AA.VV. : I Fantoni..., pag.147.

28 AA.VV. : I Fantoni..., pag.147.

29 AA.VV. : I Fantoni..., pag.147.

Importanti commissioni ai Fantoni da Serina e la sua valle

Durante la gestione congiunta di Francesco Donato e Grazioso i nostri valligiani, soprattutto nella Val Serina, si affidarono alla loro bottega per un buon numero di commissioni.

Si distinse fra tutte la comunità parrocchiale di **Serina**, che già in passato si era rivolta ai Fantoni, con i quali nel 1781 intavolò le *trattative per l'esecuzione delle statue raffiguranti l'Umiltà e la Purità*³⁰ in legno tinto marmo per l'altare della Concezione³¹ e altre due *statuette simboliche all'altare dei Morti*³² mentre, nel 1782, da una lettera si ricava la notizia dell'esecuzione di due statue per l'altare del Corpo Santo e di una statua di cherubino.³³

Trascorsi altri due anni, nel 1784, sono note le *trattative per due statuette in legno per un imprecisato altare, opere non identificate*³⁴; si potrebbe ipotizzare che si trattino di quelle per l'altare dei Morti, citate in precedenza.

Per ultimo, in data 13 luglio 1791, si registra una *nota di credito per l'esecuzione di tre statue raffiguranti l'Eternità, il Tempo e un angelo con tromba*,³⁵ attualmente ancora presenti presso l'altare dei Morti per il quale furono eseguite.

Dello stesso anno esiste anche una lettera nella quale si *accenna anche all'opera dell'organo per la chiesa stessa. Non si ha però conferma dell'intervento dei Fantoni nell'esecuzione dell'organo suddetto*.³⁶

Francesco Donato e Grazioso, ben si avvidero della regressione dell'attività imprenditoriale della bottega ed entrambi cercarono il modo di riquificarla attraverso i loro rispettivi discendenti, Luigi (1759/1788) e Donato Andrea (1746/1817). Luigi, dopo una prima esperienza con il padre Francesco Donato, nel 1782 abbandonò Rovetta per *tentare esperienze più stimolanti in ambienti artistici dove le capacità tecniche avrebbero trovato i mezzi di perfezionamento e di affinamento*³⁷ mentre Andrea, dopo lungo peregrinare, si stabilì a Roma dove frequentò lo studio dello scultore Pietro Bracci e la Scuola di nudo dell'Accademia capitolina.

30 AA.VV. : I Fantoni..., pag.271.

In merito è riportata una lettera di Vincenzo Tiraboschi, presumibilmente diretta a Donato Andrea Fantoni, datata 12 novembre 1781, nella quale si legge: *Di sommo aggradimento ci sono state l'espressioni della connotata virtù, quali V.S. s'è degnato di notificarci con stima sua, ed anche noi abbiam ricavato dall'Iconologia del Ripa quasi il consimile, solo che all'Umiltà pare, che oltre i simboli da Lei espressi andrebbe pur a dovere un piccol agnellino fra le braccia. Così pure alla Verginità un cingolo che faccia la figura di lana bianca, con cui si cinga i lombi...*

31 AA.VV. : I Fantoni..., pag.163.

32 AA.VV. : I Fantoni..., pag.345.

33 AA.VV. : I Fantoni..., pag.164.

34 AA.VV. : I Fantoni..., pag.164.

35 AA.VV. : I Fantoni..., pag.169.

36 AA.VV. : I Fantoni..., pag.169.

37 AA.VV. : I Fantoni..., pag.94.

Fattosi forte delle esperienze acquisite Donato Andrea fece rientro a Rovetta nel 1780 ma, nonostante l'avanzata professionalità acquisita, non riuscì a risolvere le sorti compromesse della bottega familiare.

In questo periodo i Fantoni conservano da noi ancora degli estimatori che commissionano opere alla loro bottega.

Datata 3 maggio 1780 è la nota di credito con la parrocchiale di **Oltre il Colle** per l'esecuzione di una statua della beata Vergine del Rosario, del tipo da vestire.³⁸

I curatori della mostra sui Fantoni, allestita nel 1978, affermano di non averla ritracciata ma, la storia della sua identificazione ci viene così narrata: *La statua vestita della "Madonna del Santo Rosario"... attribuita ai Fantoni, sul finire del 1500... ora è conservata in una stanza della casa parrocchiale, ha occupato per molti anni l'altare della Madonna del Rosario, finché fu rimossa nel 1937, per ordine del vescovo Bernareggi. In quegli anni infatti, fu proibito tenere in chiesa "madonne vestite" con stoffa. Essa fu portata alla cappelletta della cosiddetta "Madonna delle vipere", ove rimase per ben 35 anni. Ci si accorse di avere in parrocchia un'opera del Fantoni, perché la statua era stata cercata da intenditori per la mostra bicentenaria delle opere dell'illustre scultore. I lavori di ricerca li ha portati fino alla cappelletta oltre la contrada Palazzini, detta appunto "Madonna delle vipere". Fu subito tolta, restaurata e portata in un luogo più sicuro.*³⁹

Attualmente la statua in questione è conservata in un luogo di penitenza della parrocchia.

Ma questa non è stata l'unica commissione ai Fantoni; nel 1783 viene stipulato un contratto per l'esecuzione di un tabernacolo e della custodia dell'altare maggiore della parrocchiale e il 29 settembre, viene redatta una lettera di trattative per l'esecuzione del trono processionale, per la statua della Vergine sempre per la parrocchiale (altra lettera di trattative in data 16 aprile 1784), nonché il disegno del tabernacolo.⁴⁰

A proposito del tabernacolo il parroco del luogo, nel secolo XIX secolo, ha lasciato scritto che *nella chiesa parrocchiale, alla seconda cappella... ha pure un tabernacolo tutto di marmo maestosamente lavorato, opera a quanto si dice, dei celebri Fantoni.*⁴¹

Senza nessuna conferma, la cornice che racchiude la tela del Cavagna conservata nella chiesa di **Zambla** bassa, la si vuole della bottega dei celebri artisti seriani.⁴²

38 AA.VV. : I Fantoni..., pag.163.

39 Ceroni Gino Enrico: Oltre il Colle. Una perla tra le Alpi Orobie, pag.188.

40 AA.VV. : I Fantoni..., pag.163.

41 Archivio Curia Vescovile Bergamo.

42 Ceroni E.G. : Oltre il Colle.

Con **Costa Serina**, il 17 aprile 1788, si ha conoscenza di una *lettera di trattative* dei Fantoni *per l'esecuzione di una Madonna con Bambino, in legno, per la parrocchiale*; altre *lettere di trattative degli anni 1788 e 1789*.⁴³ In merito a questa statua Il Pagnoni scrisse che *di bottega fantoniana è la vecchia statua della Madonna*. La notizia viene poi ripresa dal duo Ravanelli-Gavazzi.

La sostituzione dell'antica *Madonna vestita* con una statua interamente in legno avvenne a seguito delle disposizioni emanate dal vescovo Adriano Bernareggi che ne prevedevano la distruzione. Attualmente essa è conservata da un privato che la ricevette in dono.

Un'opera marmorea al Ronco...

Per il **Ronco di Val Brembana**,⁴⁴ in data 18 luglio 1787 abbiamo una *lettera di trattativa per l'esecuzione di un bassorilievo in marmo di Carrara per il parapetto dell'altare di S. Antonio nella chiesa di S. Antonio; anche la nota di credito in data 23 giugno 1788 e altre lettere di trattative*.

La prematura morte di Luigi, avvenuta nel 1788, a soli ventinove anni, e gli inutili sforzi compiuti da Donato Andrea di far emergere la bottega dalla mediocrità alla quale era ormai arenata, minarono in modo definitivo la vita della bottega che si estinse nel primissimo scorcio dell'Ottocento. Donato Andrea, ultimo rampollo di una genia di artisti, seppur a malincuore, preferì avviare il figlio non più all'arte ma agli studi, chiudendo definitivamente le porte della bottega.

⁴³ AA.VV. : I Fantoni..., pag.168.

⁴⁴ È possibile identificare il luogo con Roncobello in quanto, nel periodo in questione, la località prendeva appunto il nome di Ronco. Tuttavia, i curatori della mostra dei Fantoni non rintracciarono l'opera.

L'öltima fogada

di Mario Giupponi

Gh'o de 'ndà vià...
 Gh'o de lassà
 dopo tace agn
 ol me stöde de pitur.
 Ederó piö la finestra
 co' la pianta de gerani,
 i anedre che söl Bremb
 i se cor dre inamorade.
 I pracc vercc söla costa,
 ol gran camì che,
 co la so fiama alegra
 el me tegnìa compagnia

Gh'o de 'ndà vià...
 Böte söl föch
 listei de legn
 cornis rote,
 taolöse culuràde,
 foi de disègn
 e egie tile sbrindelàde.

l'öltima fogada!...
 A poch a poch
 la fiamà la se sbassa.
 Öna sgargiàda,
 amò quach fiamete
 che e là,
 po' la brasca,
 en fi la sènder
 fregia, grisa, sculurada.
 Ü gran frècc
 zo per la schena,
 po' ü penser...
 "Anche ol föch
 de la me eta
 ormai l'è ala brasca...

No resterà che sènder?...".
 Gh'o de 'ndà vià...
 Po', come 'n d'ü sögn
 söl font scür
 del gran camì,
 prima sfömat,
 po' sèmpèr piö ciar,
 l'è comparit de culp
 töt chel che
 con tata passiù
 so stacc bu de fa
 e de bel o creat.
 Öna carelada longa
 che la finia piö.

Gh'o de 'ndà vià...
 Ü fil d'aria
 l'a büligat la sènder.
 Adess l'è pröpe ura,
 ma so 'ndacc vià
 contet, alegher,
 senza pura perché
 el m'è egnit de pensà
 che po' a quando
 ol föch de la me eta
 al sa sarà smorsàt
 la fiamà,
 sura la sènder,
 la continuerà,
 forse per sempre,
 a brüsà!...

*(Vincitore del Premio
 di Poesia "Dossena 2002")*

“Gervasoni Pietro fu Giuseppe perito o fata la sudeta perisia ambo due le parti”

di Claudio Gotti

Come i collezionisti, gli storici curiosano tra le bancarelle dei mercatini d'antiquariato e i negozi di rigattiere alla ricerca di documenti o di oggetti da studiare sul posto perché raramente possono acquistarli. Talvolta non mancano le piacevoli sorprese: così mi è capitato di trovare nel cassetto di un comò una trentina di perizie di doti matrimoniali redatte in lingua italiana nella seconda metà dell'Ottocento dal sarto di San Gallo, Pietro Gervasoni, perito di beni mobili nominato dalle parti interessate.

La dote, accompagnata dalla stima, era consegnata dopo il matrimonio dal padre della sposa al genero o a un suo delegato. I beni che la donna non si portava addosso erano riposti, secondo la disponibilità economica della famiglia, in una cassa d'abete, di ciliegio o di noce. Firmando per accettazione la polizza, la figlia dichiarava di rinunciare all'eredità paterna.

I beni dotali sono elencati indicando il numero e il valore corrispondente espresso in lire e centesimi. In calce compaiono le firme degli sposi e dei testimoni chiamati ad assistere per fornire eventuale prova in futuro dell'avvenuto passaggio della dote.

Lo stato di conservazione degli atti è buono e la scrittura è abbastanza leggibile. L'ortografia non è sempre corretta: alcune parole sono unite, scarseggiano le doppie... Il lettore ha l'impressione di trovarsi davanti a un testo influenzato dal parlato dialettale del tempo e non sempre risulta immediatamente comprensibile.

Le tre polizze *dotalizzazioni* scelte sono state trascritte integralmente: solo per i nomi propri di persona o di luogo si è usata la lettera maiuscola ignorata nell'originale. Le integrazioni di lettere mancanti sono state iscritte tra parentesi tonde.

Nella prima polizza, la più antica, lo sposo si dichiara analfabeta:

*Il corno 11 di genajo delano 1847 Maria Domenica Milesi consenia la dote
de sua filia Maria molie di Giovan Gervasoni a Gervasoni Giovani fu Antonio*

<i>nu 3 pedani uzati</i>	<i>L 21: 15</i>
<i>nu 3 pedani div(e)rsi uzati</i>	<i>L 11: 10</i>
<i>nu 5 pedani div(e)rsi uzati</i>	<i>L 23: 5</i>

<i>nu 3 veste diversi uzati</i>	<i>L 29: 10</i>
<i>nu 5 polachini¹ uzati diversi</i>	<i>L 21: 15</i>
<i>nu 3 polachini percalo² uzati</i>	<i>L 9</i>
<i>nu 1 polachi</i>	<i>L 3: 5</i>
<i>nu 4 bustini</i>	<i>L 7</i>
<i>nu 9 bigaroli</i>	<i>L 19</i>
<i>nu 1 lensolo</i>	<i>L 13</i>
<i>nu 9 camize</i>	<i>L 44</i>
<i>nu 2 fudrigete³ e 1 toaiolo⁴</i>	<i>L 3: 10</i>
<i>nu 9 fasoli diversi di testa</i>	<i>L 28</i>
<i>nu 9 fasoli dal colo</i>	<i>L 7</i>
<i>nu 6 calse</i>	<i>L 8</i>
<i>Abito indoso</i>	<i>L 15</i>
<i>nu 3 paia scarpe</i>	<i>L 7</i>
<i>nu 3 spadine⁵</i>	<i>L 3</i>
<i>nu 1 gogio⁶</i>	<i>L 8</i>
<i>mescansine⁷</i>	<i>L 6: 10</i>
<i>nu 2 oricini</i>	<i>L 12</i>
<i>tansa⁸</i>	<i>L 53: 6</i>
<i>nu 1 casa</i>	<i>L 5</i>
<i>nu 4 file corali</i>	<i>L 2: 5</i>

362: 11

riceve la dota Maria molie di Giovanni Gervasoni

Maria Milesi renoncio

per non saper scrivere Giovanni Girvasone

per non saper scrivere mi apregato me Pietro Ferari fu tissimonio

Pietro Gervasoni tessimonio

1. Polacca, giacca corta con guarnizioni di galloni o pelliccia.

2. Percalle, tipo di tessuto.

3. Federe.

4. Tovagliolo.

5. "Specie di fustellino d'argento che ha forma di spada e che le contadine si ficcano nelle trecce", ANTONIO TIRABOSCHI, *Vocabolario dei dialetti bergamaschi*.

6. "Spillone. Sorta di spillettone con capocchia grossa alle due estremità, e che le nostre donne del contado pongonsi nelle trecce per ornamento", A. TIRABOSCHI, *Vocabolario...*

7. Termine derivato forse da *mes-ciànsa*, mescolanza di cose.

8. Lana di tosa da passare al lavaggio

La seconda stima è redatta su due fogli e presenta un'introduzione elaborata:

San Gal

Laus deo di(e)s tr(e)ntu ge gienaio del mila voto ce(n)to cinquanta cinque

Dico 1855 Sangalo polisa o sia dotalisia di mobili stimati ala sinora Maria Domenica filia di Giuzepe Milesi deto comune contrada la Vale al Ronco Varena il suo spozo il sinior Gervasoni Giorgio del fu Nicola di deto comune stimati da me ge sottoscritto perito conforma le legi e statuti di di Bergamo come segue

<i>24 brasi tela bianca</i>	<i>35</i>
<i>11 camise diversi</i>	<i>13</i>
<i>2 sotani usati</i>	<i>8</i>
<i>1 camisa e bostina</i>	<i>5</i>
<i>5 abiti diversi</i>	<i>44</i>
<i>2 abiti percalo usati</i>	<i>13</i>
<i>1 abito baeloto⁹</i>	<i>10</i>
<i>1 abito seta</i>	<i>20</i>
<i>3 pedani con bustine</i>	<i>22</i>
<i>3 polache diversi</i>	<i>6</i>
<i>9 scosali diversi</i>	<i>20</i>
<i>7 fasoleti intesta</i>	<i>31</i>
<i>7 fasoleti diversi</i>	<i>8: 10</i>
<i>1 per de guanti lana</i>	<i>1: 10</i>
<i>5 per do calse</i>	<i>10</i>
<i>1 scosalo sendala¹⁰</i>	<i>2</i>
<i>4 file coral con mageta¹¹</i>	<i>5</i>
<i>1 per de gote doro granate¹² fine</i>	<i>8</i>
<i>stima a dietro</i>	<i>335: 15</i>
<i>reffe¹³ diversi colori</i>	<i>2: 10</i>
<i>3 per de scarpe in soldi contanti</i>	<i>12: 10</i>
<i>abito indoso</i>	<i>96</i>
	<i>16</i>

462: 15

Gervasoni Pietro fu Giuseppe perito o fata la sudeta perisia ambe due le parti

9. Abito con corta mantelletta.

10. Scialle in seta sottile.

11. Gancio.

12. Granato, pietra preziosa di colore rosso scuro.

13. Refe, filo resistente.

La terza, compilata dopo l'unità d'Italia, è vergata non su carta semplice ma su foglio bollato di cinquanta centesimi:

Il giorno 23 dicembre delano 1862 il signor Giuseppe Anbrusioni, contutore, consenta la dota di sua nipote filia di fu Francesco Angeloni di San Pietro Dorzio e la consenta a Giovanni Milesi di San Giovanni Bianco fu Giovanni

<i>5 camise nove tela nostrana</i>	<i>37: 10</i>
<i>3 camise usate</i>	<i>16: 10</i>
<i>2 sotanini diversi</i>	<i>11</i>
<i>4 abiti tela usati</i>	<i>34</i>
<i>3 abiti percalo usati</i>	<i>25: 10</i>
<i>2 abiti tela nostrana stampata</i>	<i>17</i>
<i>7 fasoli di testa diversi</i>	<i>30: 10</i>
<i>1 polaca mese lano</i>	<i>7</i>
<i>6 fasoleti diversi</i>	<i>8: 10</i>
<i>6 scosali diversi</i>	<i>12: 10</i>
<i>1 capelo usato</i>	<i>3</i>
<i>2 per de calse</i>	<i>4</i>
<i>2 per de scarpe usate</i>	<i>5: 10</i>
<i>inoro</i>	<i>13</i>
<i>4 file corali</i>	<i>3</i>
<i>1 caseto pagera</i>	<i>5</i>
<i>1 cavaniolo</i>	<i>-: 12</i>

234: 2

qui segue la roba donata

3 fasoleti 1 scosale *4: 10*

questa perisia sono fata lire plateale di Bergamo e sono stimata da me Gervasoni Pietro sarto

Ambrosiani Giuseppe contutore Giovanni Milesi

Il campione di perizie, seppur ridotto per esigenze editoriali, informa sulle consuetudini matrimoniali degli abitanti della conca vallare di s. Giovanni Bianco, ad esempio l'usanza di sposarsi nel periodo di carnevale; sul corredo della sposa e sull'abbigliamento femminile di moda all'epoca; sulla produzione tessile locale in lana e lino; sul patrimonio e sul tenore di vita delle famiglie; sul ruolo delle donne nelle comunità; sul grado di alfabetismo della popolazione; sul sistema di attribuzione dei valori alle merci e della quotazione delle monete fissate; sulle disposizioni negli statuti comunali e nelle leggi, prima austriache e poi italiane, per la stesura di atti da parte di periti e notai...

Quando i bergamì di Val Taleggio portarono i risparmi alla Banca di “precc”

di Bernardino Luiselli

Talvolta la storia è costretta a indovinare. “Fortuna che ci è avvezza”, commenta - sempre attuale - Alessandro Manzoni (“I Promessi Sposi, cap. XIII). È nella sua modestia, il caso di quest’immagine emanante nell’originale, grazie anche alle “nuances” del viraggio-seppia, il fascino sottile di ciò che ci proviene dal passato. Nessuna indicazione, fuorché, sul retro, l’impronta d’un timbro-datario: “24.6.1909 - Sac. Carlo Artusi - Parroco Vedeseta”.

Valle Taleggio dunque, nella declinante Belle époque, quassù, in verità, non così bella come altrove: economia incentrata prevalentemente nelle attività silvo-pastorali, turismo ai primissimi albori, numerosi dei circa tremila abitanti costretti a trovare all’estero un lavoro più remunerativo (boscaioli e carbonai sta-



gionali in Francia e Svizzera, oppure, per anni, a volte senza ritorno, nelle foreste amazzoniche o nella pampa). Sei ore di diligenza - nemmeno i notabili dispongono sempre d'un calesse o soltanto d'un cavallo da sella - da Bergamo lungo l'interminabile "Ferdinanda", la carrareccia costruita ai tempi dell'Austria: tratta Ponti di Sedrina, Brembilla, Gerosa, Peghera, Vedeseta, Olda, Sottoclesia. La carrozzabile collegata a San Giovanni Bianco attraverso le gole dell'"Orrido" è ancora in via di attuazione (a spese e cure, in larga misura, d'una società idroelettrica che ha dighe e centrali lungo il corso dell'Enna). Questa la cornice ambientale del nostro minuscolo "giallo". Vediamo di risolverlo facendo cantare il "portrait" del cartoncino impreziosito da fregi in stile Liberty. "Cantare" non tanto come l'intendeva Guido Gozzano, ma piuttosto nell'accezione dei "mattinali" della questura.

I commensali - membri dell'establishment locale, evidentemente -, giunti alla frutta, si misero in posa per la foto-ricordo, rito ormai consolidato anche in quelle contrade silvestri. La folta riunione conviviale - elementare Watson - coronava senz'altro un avvenimento di notevole importanza nella vita della comunità valligiana. Ma di esso, per quanto rimarchevole, non ci è riuscito trovare traccia negli "annales" (archivi comunali e parrocchiali) della "Piccola Svizzera delle Orobie". Occhio ai particolari, perciò. Non si tratta, è chiaro, d'un banchetto di nozze d'alto bordo (il quarto stato s'arrangiava, nell'occasione, con "casunsèi" e "polenta taragna" fatti in casa) e neppure d'una rimpatriata familiare: ritrovi immancabilmente caratterizzati da una straripante presenza del bel sesso, i cui componenti, qui, non superano, invece, la mezza dozzina, contata anche la biondina in primo piano. Raduno di veterani delle campagne risorgimentali nel cinquantenario di San Martino e Solferino? Lo escluderemmo: se a quelle battaglie furono in campo dei valtaleggini, essi, in quanto sudditi lombardo-veneti, dovevano per forza militare nelle bianche schiere dell'Imperatore e Re. Eppoi, a quanto ci mostra la foto, venerande canizie e baffi d'argento, subissati da giovanili mustacchi e da capigliature alla Mascagni, non sembrano essere fatti oggetto di particolari distinzioni. Festa del Santo patrono, allora? Acqua: il 24 giugno ricorre quella di San Giovanni Battista, protettore di Sottoclesia, mentre, com'è universalmente noto, a pregare in Cielo per i vedesetesi "et eorum oves, boves et universa pecora" provvede, da secoli, Sant'Antonio abate (17 gennaio). E seguitiamo ad osservare i dettagli.

Le mense appaiono imbandite "en plain air (la stagione lo permetteva): forse in un cortile o sotto la tettoia d'un campo da bocce, con giusto due tendoni a fare da sipario. Verosimilmente, nessuna delle trattorie al di qua e al di là dell'Enna disponeva d'una sala sufficiente a contenere tanti invitati. Tra questi - tutti agghindati, lasciando perdere i due "descamisados" sulla destra, uno addirittura in frac (ma con la galletta nera: possibile che sia il cameriere con quell'aspetto da gentleman?) - fra questi, dicevamo, nel gruppetto al posto d'onore, spiccano alcuni abiti talari. Appartengono, secondo testimonianze de-

gne di fede fatteci da alcuni dei valtaleggini più anziani, al prenomato don Ar-tusi (nessuna parentela con il celebre gastronomo) a agli altri parroci di quei luoghi. Fanno loro corona, o stazionano lì appresso, i sindaci di Taleggio e Vedeseta con assessori e segretario (consorzio), il tesoriere-esattore, l'ufficiale di posta, il maestro. E questo, di per sé, basterebbe a darci, come si dice, una dritta. Ma vogliamo notare ancora che, nella fitta adunata vegliata dal Sacro Cuore in effigie sul fondale, c'è pure un robusto nerbo di possidenti e di "bergaminù" (i mandriani più cospicui scesi, per l'eccezionale evento, dagli alti pascoli della valle del formaggio). Dunque? Beh, visto tutto ciò, propendiamo a credere, e riteniamo di non sbagliare, che il convivio immortalato dal fotografo (anonimo) concludesse, in gaudio e letizia, l'inaugurazione dell'agenzia vedesetese della Cassa rurale, società cooperativa avente per scopo il miglioramento, mediante operazioni di credito e di risparmio, delle condizioni dei soci, piccoli agricoltori (in genere con punta o limitata disponibilità di capitale liquido). Una vera provvidenza per quei contadini. Sorto in Prussia nel 1849 per iniziativa di F.W. Reiffeisen, l'istituto di lì a pochi decenni ebbe larga espansione anche in Italia.

A favorirne la diffusione era sia il carattere familiare della società che le condizioni particolari della nostra agricoltura, bisognosa, come s'è detto, di denaro liquido. Ed essa, grazie alla "banca di précc", ricevette un benefico impulso. La Cassa rurale era chiamata a questo modo nella Bergamasca perché aveva nel clero il promotore più attivo. Un sacerdote veneziano, monsignor Luigi Ceruti (1864-1934), uno dei più rappresentativi esponenti della corrente social cattolica ispirantesi alla enciclica "Rerum novarum" di Leone XIII, si rese benemerito e noto per il suo prodigarsi in favore dell'istituto. Il quale, nel 1922, contava in Italia, 3450 agenzie. La sua attività, nel '34, fu estesa agli artigiani. Quando cessò nel nostro paesello nessuno ha saputo precisarcelo.

La Cassa rurale, oltre che a Vedeseta, apriva - così ci consta - i propri sportelli anche a Sottochiesa e a Peghera, verosimilmente nelle case parrocchiali. Nelle stesse, quando banche e uffici postali erano in Valtaleggio di là da venire, bergamini e pastori solevano depositare, affidandoli alla custodia del loro curato, denari e preziosi prima di salire all'alpeggio. Ciò spiega il fatto che, massime nell'Ottocento, come attestano le carte d'archivio, le canoniche venissero fatte oggetto di assalti e saccheggi da parte di briganti e disertori, che quando cadevano in mano alla gendarmeria imperial-regia finivano per pagare duramente il fio delle loro imprese banditesche. Qualcuno fra i più vecchi della tavolata l'avrà probabilmente ricordato.

E la graziosa ragazzina sembra ancora turbata da quei racconti. Ma forse, la sua, era solo l'emozione della "prima volta" davanti al fotografo.

Scoperte storiche sugli antichi edifici di torchio e mulino della contrada Oro-Dentro di Baresi

di Giuseppe Pesenti

Il torchio e il mulino in questione sono alloggiati in un unico e grandioso edificio a più corpi, vicino al torrente denominato Valsecca, e risultavano funzionanti, sia pure in modo intermittente, fino a pochi anni dopo la seconda guerra mondiale mentre erano pienamente attivi prima della medesima guerra.

Gli attuali proprietari Gervasoni sono i discendenti diretti, e in parte indiretti, di Gervasoni Domenico, Camillo, Giovanna, Maria e Luigia, fratelli e sorelle, i quali avevano ereditato i due edifici nel 1935 alla morte del loro padre Carlo. Questi fratelli e sorelle si suddivisero in seguito definitivamente nel 1942.

Gervasoni Carlo, unico proprietario in quel periodo, tra la fine del XIX secolo e il 1935 aveva potenziato notevolmente l'attività di torchiatura che consisteva principalmente nello schiacciare noci per trarne olio e raspe di uva per ricavarne acquavite sia pure in misura più limitata e occasionale. Il mulino invece produceva farina bianca da frumento e miglio e farina gialla da granoturco per tutta la zona di Bordogna e Roncobello. Frumento e granoturco giungevano sino a Baresi a dorso di mulo provenienti di norma dalla pianura o dalla bassa valle Brembana, ma a volte anche dalla media valle Seriana attraverso il passo Branchino. Può essere utile ricordare che il granoturco, originario delle Americhe nonostante il suo nome, giunse nella nostra valle per la prima volta attorno al 1630 e che a questa data risale l'uso, diventato tradizione assai radicata in tutto il Bergamasco, della polenta.

Il padre di Carlo Gervasoni, Giacomo, visse per quasi tutto il corso del secolo XIX ed a lui risultano intestati al momento della nascita del catasto austriaco, nel 1853, i due edifici che sulle mappe di quel periodo appaiono adiacenti ed azionati dall'acqua della medesima roggia o seriosa, come allora si diceva nei documenti notarili.

Nel 1807 il nonno di Giacomo, Gervasoni Benedetto Antonio fu Giacomo, risultava proprietario di tre opifici: il torchio, il mulino ed un edificio da pesta adiacente ai primi due e sempre azionato dalla stessa roggia. Anche la pesta permetteva di macinare frumento, miglio, granoturco e avena attraverso però un metodo di percussione e non di sfregamento tra pietre levigate come avviene per il mulino. Essa rappresentava il modo di triturare le granaglie che si usava di norma molti secoli prima, in pieno Medioevo, quando queste attività erano svolte a mano per

mezzo di un pestello di pietra non essendo stata ancora introdotta la tecnica dello sfruttamento della forza dell'acqua in caduta libera. La frantumazione dell'avena serviva per preparare un impasto da dare, in modo occasionale, come cibo supplementare agli animali ma non di rado esso veniva consumato anche dagli uomini quando il frumento e il granoturco scarseggiavano. Vi è notizia che la pesta di Baresi-Oro Dentro funzionò varie volte con questo scopo specie durante il periodo veramente drammatico della carestia e della pestilenza descritte dal Manzoni, nel suo noto romanzo, negli anni compresi tra il 1625 e il 1635.

Prima del XIX secolo, quando le miniere di ferro dell'alta valle Brembana a nord di Carona producevano ancora discrete quantità di ferro, la pesta in questione risultava essere invece una fucina o maglio dove si lavorava il ferro per costruire e vendere vari attrezzi di lavoro per l'agricoltura: zappe, vanghe, badili, picconi, martelli, rastrelli, falci, asce e altri simili. Questa attività si svolgeva in modo contemporaneo con quelle del torchio e del mulino ed erano gestite rispettivamente da tre fratelli sempre della famiglia Gervasoni. Il più anziano di loro su cui cadeva la responsabilità dell'intero complesso si chiamava Giacomo ed era il padre di Benedetto Antonio già citato. Tutto ciò accadeva attorno al 1760. Il periodo che va dal 1710 al 1780 circa deve essere considerato il migliore dal punto di vista della quantità di lavoro e del rendimento di questa azienda familiare che si avvaleva anche di alcuni operai ed era nota in tutta l'alta valle Brembana. Il minerale di ferro scendeva da Carona a Branzi e poi giù a Isola di Fondra, da dove, per mezzo di una mulattiera in sostanza pianeggiante e ancora esistente sulla sinistra orografica di quel ramo del Brembo, giungeva a Bordogna e a Baresi.

Nei primi anni del 1700 un antenato di Giacomo, Gervasoni Salvatore fu Carlo, accese un mutuo con la Fabbriceria della chiesa parrocchiale di Baresi per poter ingrandire i tre opifici e soprattutto per dare una sistemazione migliore alla roggia in modo da ottenere una cascata d'acqua più alta di prima con lo scopo di avere più forza a disposizione. Ciò corrisponde alla trasformazione dell'antico e preesistente mulino in fucina o maglio. A conferma indiretta di ciò vi è da dire che su un traliccio di legno del mulino si osserva ancora oggi in bella evidenza la data incisa 1674, su un supporto sempre in legno del torchio la data 1677 mentre su una colonna enorme di pietra, che sostiene il torchio, la data 1783. Queste date, è bene precisare, non indicano la nascita di queste strumentazioni ma le varie ristrutturazioni avvenute nel corso dei tempi, come risulta dai numerosi documenti notarili.

Prima del XVIII secolo le notizie si fanno frammentarie. Non esiste più il maglio ma solo il torchio ed il mulino e comunque essi risultano di proprietà ancora di antenati dei Gervasoni indicati, sempre nati e residenti nella contrada Oro Dentro, facente parte dell'antico comune di Baresi. Il documento ufficiale più antico che assicura l'esistenza del torchio e del mulino in questa località risale al 1615. In esso si dice che il torchio ed il mulino esistono già da tempo, tramandatisi di generazione in generazione sempre all'interno della famiglia

Gervasoni, ma non si precisa da quando. Perciò si deve concludere ragionevolmente che la loro origine è comunque assai più antica.

Durante il corso del 1700 e del 1800 la storia degli opifici Gervasoni si intreccia con quella di altri due: un mulino ed una segheria, sempre ad acqua, posti circa 200 metri più a valle del torchio ed alimentati da un prolungamento della medesima seriola o roggia. Sul finire del 1800 questi edifici risultano di proprietà rispettivamente di Milesi Vincenzo fu Giovanni di Bordogna e di Bonetti Gaetano fu Giusto di Baresi, contrada di Oro Fuori. Tuttavia il Milesi ed il Bonetti avevano acquisito questi immobili in parte per compravendita e in parte per via ereditaria, attraverso le mogli, da alcuni Gervasoni pure della contrada di Oro Fuori che risultavano imparentati a quell'epoca con i Gervasoni proprietari del torchio come risulta dal catasto austriaco e prima ancora da quello napoleonico. In secoli precedenti è molto probabile dunque che fosse un'unica famiglia Gervasoni ad essere proprietaria di tutti questi immobili, una famiglia che godeva di grande prestigio e considerazione in tutta l'alta valle.

Anche questo secondo mulino e la segheria risultano molto antichi poiché i documenti che certificano la loro esistenza e affermano che essi esistono già da parecchio tempo (ab immemorabile) risalgono ai primissimi anni del 1700. Anche se la loro origine effettiva rimane per il momento sconosciuta, essendo ancora in corso le ricerche archivistiche, è sperabile che questi opifici raccolgano l'attenzione delle autorità locali competenti affinché possano sopravvivere degnamente come testimonianze preziose di un lungo e glorioso passato economico, storico e culturale della valle Brembana.

BIBLIOGRAFIA

ARCHIVIO DI STATO DI BERGAMO.

Fondo Mappe del Lombardo-Veneto, comune di Baresi rettificata nel 1845, n. mappali 263 e 272.

Fondo Mappe Teresiane piane, comune di Baresi, 1822.

Fondo Mappe Teresiane arrotolate, comune di Baresi, 1814.

Fondo Catasto e Rubrica del Lombardo-Veneto, comune di Baresi, lettera G, 31 con fogli di partita pertinenti (sono numerosi con numerosi rimandi alle varie suddivisioni tra fratelli e sorelle intervenute sino ai primi anni del XX secolo).

Fondo Catasti e Sommarioni Napoleonici (incompleti), comune di Baresi, contrada dell'Oro.

Fondo Notarile.

Notaio Mocchi Bernardino fu Tommaso di Piazza Brembana, atto del 4/9/1881, cartella 13658.

Notaio Piacuzzi Mario Recuperato fu Bortolo di Bordogna, atti del 11/1/1817, del 3/3/1817, del 2/4/1817, cartella 11742; atti del 18/5/1814, del 1/4/1815, cartella 11741.

Notaio Calvi Toletti Antonio fu Domenico di Moio de Calvi, atto del 14/9/1791, cartella 9970.

Notaio Bonetti Giacomo fu Giovan Giacomo di Baresi, atto del 12/4/1786, cartella 12106; atto del 16/3/1772, cartella 12101; atto del 17/3/1759, cartella 12097.

Notaio Beltramelli Gaspare fu Carlo Antonio di Moio de Calvi, atto del 26/2/1770, cartella 12444.

Notaio Damiani Giuseppe fu Giovan Battista di Zogno, atto del 1/6/1756, cartella 8343.

Notaio Ambrosioni Giovan Giuseppe fu Simone di Branzi, atti del 26/5/1757, del 22/12/1757, cartella 9911.

Notaio Camozzi Giovan Maria fu Carlo di Bordogna, atto del 2/5/1741, cartella 5496.

Si nasce con un dialetto in bocca

di Vittorio Polli

Si nasce con un dialetto in bocca. È il dialetto della propria origine, coi suoni e le inflessioni della voce giusti, tipici, determinanti: simili al profilo della propria terra, coi motivi cantati di una regione.

Il dialetto sta in bocca come un buon sapore, come l'acqua delle fontane, oppure come una musica conosciuta; si possono dimenticare le lingue imparate, ma il dialetto resta nel fondo della gola coi suoi speciali suoni, i gorgghi, gli arresti, e i canti.

Il nostro è uno dei più ostili all'orecchio del forestiero: suona sgradito quasi come una favella straniera. E per certo nelle lontane origini, la formazione delle parole e dell'accento hanno avuto influenze di vive voci forestiere e di radici sonore d'altre contrade; non assomiglia infatti a nessuno dei linguaggi delle regioni vicine, ma assomiglia al volto della gente.

Non so se le lingue vengono considerate come espressioni dirette dalla razza, il mio dialetto è come un personaggio: disceso dalle strade delle nostre valli, porta con sé una gran quantità di paragoni di immagini, suoni, di similitudini che sembrano essere come i nostri boschi, gli impetuosi torrenti, le case solitarie, le preghiere cantate dell'uomo, i cori delle chiese, il grido dei selvatici; e s'annuncia coi suoni più strani, suoni e voci assai simili all'idioma tedesco o inglese.

Non ha grazia all'orecchio di chi ascolta, ma dà sensazioni di forza; senza avere le costruzioni sintattiche involute proprie delle lingue nobili, ha una cruda immediatezza, un preciso potere di definizione.

E dà gusto a parlarlo, e anche ad ascoltarlo mentre lo si parla; perché trascorsi anni di vita, disciolti i suoni della voce in varie lingue ognuno se lo ritrova in bocca come un mazzetto di erbe nostrane e lo ributta fuori con assoluta fedeltà come un ruminante.

L'interlocutore occasionale risentiva della vinosa sera di sabato e di un alto risveglio mattutino; stava mangiando erbe scelte dal suo istinto, nel prato tra altre mille; erbe odorose di menta, erbe aromatiche e amare, contro i mali delle molte libagioni; parlava basso e nella sua roca gola di bevitore, l'aspirazione delle parole era più aspra della mia; veniva da un'altra valle, dove i suoni sono più masticati e le parole più rotte.

Rispondevo sentendomi parlare come un ripetitore meccanico: intorno c'era il verde di giugno incantevole; avevo in bocca le antiche parole del mio dialetto che procuravano con giustezza e arguzia le risposte e definivano con similitudini essenziali, i sentimenti.

L'anno era nel suo più alto fiorire, con la luce, il silenzio e il verde delle colline circostanti; una mattina fortunata nei cammini intorno a San Vigilio con le immagini e i suoni creati dalle parole del dialetto.

Le antiche case delle nostre montagne

Le antiche case delle nostre montagne, nacquero in un tempo ormai lontano, da uomini soli, nacquero solitarie nei luoghi dove si poteva trovare da vivere per una famiglia.

Questi uomini cercavano un posto dove poter lavorare, dove ripararsi dalle intemperie, dove dormire le ore del buio.

L'edificio nacque sopra un terreno acquistato, che diventava la "sua terra"; intorno non c'era nessuno: solo montagne, boschi, prati, sguardi lontani e cielo.

L'uomo solitario aveva in tal modo creato, comprando la terra, il suo regno: aveva creato ciò che non aveva potuto fare altrove, il suo potere e la sua libertà.

Era pronto per cominciare la lotta, da condurre con determinazione e da solo, contro le avversità, le fatiche contro il male: ma soprattutto contro le inclemenze della natura prodigiosa, per poter campare con la sua gente.

Il suo modo di vita si adatterà all'ambiente e sarà utile e duttile come fosse uno strumento di lavoro, buono per ogni necessità.

Il contadino imparerà a far molto con le sue mani; e saprà adattare la sua opera al luogo, al clima e alle stagioni.

Dall'inizio seppe che avrebbe incontrato molte difficoltà; ma nel momento stesso avvertì che quella nuova vita scorreva con il suo sangue, e che sarebbe andato assai lontano, pur senza sapere dove.

Seppe che bisognava credere in se stesso, nella propria forza e nell'aiuto di Dio.

Casa, terra, ambiente e uomo, la sua opera sarà diretta a vincere le necessità, che la nuova esistenza veniva creando; la soluzione delle improvvise difficoltà, sarebbe venuta dal mistero della sua mente, che era l'unica forza a guidarlo per un cammino soltanto suo.

La casa solitaria diventerà presto la culla degli avvenimenti della sua famiglia; le stanze si animeranno di gente, di sentimenti, di pensieri, di tempeste e di serenità.

Vita e morte si alterneranno, all'interno di quei muri insieme al tempo creatore e distruttore.

Il connubio tra l'uomo e la sua dimora, tra l'uomo e la sua terra, acquisteranno duratura sostanza come gli eventi naturali, le stagioni, la salute, il bene e il male: come la vita e la morte.

Da quelle remote lontananze, dal momento dell'incerto inizio, l'uomo visse e vive della terra e della casa.

Elementi di demografia storica relativi a una comunità rurale di montagna nell'ultimo secolo della dominazione veneta (1698-1797): il caso Pagliaro

di Giancarlo Pugliese

Scopo di questa breve ricerca è di osservare in un dato periodo storico quegli eventi demografici (nascite, matrimoni, decessi, ecc.) che possono causare il mutamento, non solo numerico, ma anche strutturale, di un piccolo aggregato urbano qual è quello di Pagliaro in Val Serina che sarà appunto oggetto della nostra analisi.

Per fare ciò le fonti di tipo storico-demografico sono determinanti. È a partire dal XVI secolo che le informazioni relative alle popolazioni, dal punto di vista quantitativo, si fanno più dettagliate.

Tra i documenti più importanti vi sono le registrazioni parrocchiali. Occorre infatti ricordare che il Concilio di Trento (1563) rese obbligatori i registri di battesimo e di matrimonio mentre solo nel 1614 (col rituale Romanum di Papa Paolo V) si istituì l'obbligo della registrazione sulle sepolture.

Solo sul finire del XVIII secolo, durante gli anni del predominio francese e il seguente periodo della Restaurazione, si generalizzano, nei vari Stati preunitari, gli Uffici Anagrafici con la rilevazione sistematica degli eventi demografici. Abbiamo visto come nella storia e nell'organizzazione amministrativa della Chiesa Cattolica un punto di svolta è rappresentato dal Concilio tridentino. Le indicazioni che emersero invitavano ad un maggiore rigore nel controllo, da parte del clero, sui fedeli. La necessità di verificare il compimento del precetto pasquale della comunione (fissato universalmente nel 1614 con la costituzione "Apostolicae Sedi" di Papa Paolo V) generò, inoltre la redazione degli "Status Animarum". Il parroco cioè doveva, in occasione della visita che compiva in tutte le case prima di Pasqua, redigere un elenco degli "atti della comunione".

La redazione di questo documento rende possibile la conoscenza della struttura della popolazione anno per anno e parrocchia per parrocchia. Gli "Status Animarum" si presentano infatti come veri e propri piccoli censimenti. Demograficamente parlando, questa fonte è detta fonte "di stato"; ciò vuol dire che descrive la popolazione ad un momento dato ed è appunto una specie di moderno censimento.



Pagliaro in un disegno del Settecento (Archivio Comunale di Algua)

Esistono poi le fonti cosiddette “di movimento”. Queste descrivono invece il flusso di alcuni eventi demografici fondamentali, nascite, matrimoni e morti e sono riportati su appositi registri ai quali si faceva riferimento poc’anzi.

L’archivio della chiesa del “Corpus Domini” di Pagliaro

L’archivio della chiesa del “Corpus Domini” di Pagliaro (frazione di Algua) è oggi conservato in parte presso la casa parrocchiale di Bracca e in parte presso la Curia vescovile di Bergamo. Lo “Status Animarum”, per il periodo antecedente il XIX secolo, è purtroppo irreperibile. Sono invece consultabili, presso l’archivio di Bracca, il registro dei battesimi (registum baptizatorum), quello dei matrimoni (registum matrimoniorum) e quello dei defunti (registum defunctorum).

Tutti e tre questi registri iniziano le loro segnalazioni dal 1698 e arrivano (seppur con qualche vuoto temporale) fino al XX secolo inoltrato.

Prima di quella data non abbiamo alcun riscontro cartaceo relativo ai movimenti demografici della comunità. La loro importanza, nel campo della demografia storica è fondamentale vista l’assenza, o quasi, di una qualsiasi anagrafe civile e ci conferma l’importante ruolo di “supplenza” svolto dalla Chiesa Cattolica soprattutto nell’ambito del territorio nazionale.

I tre registri oggetto della nostra indagine sono manoscritti e redatti in lingua latina ed hanno le seguenti caratteristiche:

a) Il registro dei battesimi (in sufficiente stato di conservazione) riporta ovviamente la data del battesimo, la data di nascita del battezzato (non sempre), il ses-

so è desumibile solo dal nome, il nome del nascituro, il nome e il cognome del padre (spesso illeggibili), quello della madre, il padrino e la madrina del battezzato ed infine il nome e cognome dell'ostetrica che ha assistito la madre durante il travaglio del parto. Quest'ultima è una novità importante ed è giusto segnalarla. Durante quasi tutti i parti è presente la figura dell'ostetrica e ciò fin dai primi anni del XVIII secolo.

b) Il registro dei matrimoni (in precario stato di conservazione si segnala anche per la mancanza dei dati relativi agli anni 1700-1722) è il più scarno di notizie. Vengono riportate solo le date delle pubblicazioni, la data del matrimonio, il nome, la paternità e la maternità dei due sposi e null'altro. Non si fa cenno all'età dei contraenti, alla loro professione, al luogo di residenza degli sposi, al loro stato civile al momento del matrimonio (celibe, nubile, vedovo/a). Non si menzionano inoltre i testimoni né eventuali dispense per consanguineità o affinità.

c) Il registro dei defunti o delle sepolture (in sufficiente stato di conservazione) riporta la data di sepoltura, la data di morte, il nome e cognome del defunto, il sesso è desumibile solo dal nome, l'età della morte (in una decina di casi tale dato è illeggibile). Non vengono riportati dati significativi quali la causa della morte (tranne rare eccezioni), lo stato civile, la professione, la paternità e la maternità del defunto.

L'andamento demografico a Pagliaro nel corso del XVIII secolo.

Dall'analisi dei registri in oggetto è stato possibile ricostruire una lista seriale di dati che ci ha consentito di visualizzare e confrontare, in un'unica tabella il numero dei battesimi e quello dei defunti e di calcolare alcuni parametri demografici essenziali dal punto di vista storiografico. Il rapporto tra battesimi e decessi ci permette di avere il saldo naturale della popolazione anno per anno (tab. 1).

Il primo dato che emerge è l'eccedenza dei maschi alla nascita e questa è una caratteristica tipica della specie umana in quasi tutte le epoche. L'intervallo che intercorre tra la nascita e la registrazione dell'atto di battesimo può comportare delle omissioni tanto più numerose quanto più aumenta la sua lunghezza. È quindi possibile che l'evento nascita non dia luogo ad una registrazione di battesimo.

Questa sottostima delle nascite nel caso di piccoli borghi quali Pagliaro è però del tutto irrilevante visto che il battesimo veniva somministrato nei primi giorni di vita del neonato, considerata anche la mortalità infantile piuttosto alta di quel periodo (tab. 3).

Nel libro dei defunti la popolazione di riferimento è quella effettivamente presente nel territorio comunale. Il registro da noi consultato riferisce di un'unica sepoltura di un abitante morto al di fuori dei confini parrocchiali, si tratta di un uomo deceduto presso l'ospedale di Bergamo.

Non vengono menzionate sepolture di persone appartenenti alla cosiddetta popolazione errante (mendicanti, vagabondi, viaggiatori) che la morte avrebbe colto improvvisamente sul luogo. Quindi anche in questo caso, come per le nascite, possiamo affermare con relativa sicurezza, che un'eventuale sottoregistrazione dei decessi non ha una valenza significativa ai nostri fini statistico-demografici.

Dalla tab. 1 si evince come il maggior numero di decessi riguardi il sesso femminile.

Ciò era dovuto essenzialmente al fatto che la popolazione residente era in netta maggioranza composta da donne, visto gran parte degli uomini di età adulta emigravano verso le grandi città del nord Italia (soprattutto a Venezia) per motivi di lavoro.

La riprova l'abbiamo osservando la tab. 3 ove i decessi nella fascia d'età adulta (30÷50 anni) sono molto limitati quantitativamente e percentualmente nel corso di tutto il secolo.

Un'ulteriore conferma a livello di fonte storica ci viene dalle relazioni redatte durante lo svolgimento delle visite pastorali succedutesi nel corso degli ultimi due secoli (XVI-XVIII).

In esse viene sempre menzionata la mancanza di uomini adulti e la loro assenza viene sempre addebitata a motivi di lavoro. Infine un cenno al saldo naturale della popolazione di Pagliaro nel corso del XVIII secolo (tab. 1). Esso è negativo di ben 27 unità ed è un dato demograficamente rilevante.

Anche in questo caso le relazioni delle visite pastorali confermano il vistoso calo di popolazione.

La relazione relativa alla visita del vescovo Dolfin avvenuta nel 1780 parla esplicitamente di sole 71 "anime" presenti sul territorio. La visita pastorale del Redetti svoltasi nel 1737 riferisce di ben 117 persone residenti e quella del vescovo Priuli del 1712 riporta 97 abitanti.

La disponibilità di serie storiche annuali (delle nascite, dei matrimoni e dei decessi) ci offre svariate possibilità di elaborazione e di analisi.

Organizzando questi dati e ponendoli in relazione con la popolazione residente desunta dalle relazioni delle visite pastorali, abbiamo calcolato tre stime di tipo diacronico, ovvero tre tassi generici riferiti alla natalità, alla nuzialità e alla mortalità.

Li riportiamo qui di seguito:

- Tasso generico di natalità medio (1698-1797):	24,5‰
- Tasso generico di nuzialità medio (1699-1797):	5,4‰
- Tasso generico di mortalità medio (1698-1797):	27,3‰

I tassi di natalità e di mortalità sono mediamente in sintonia con quanto riscontrato nel corso di altre ricerche inerenti le zone montuose nel XVIII secolo.

Significativamente più basso il tasso di nuzialità.

In effetti nel corso del 1700 vengono celebrati nella parrocchia del Corpus Domini di Pagliaro solo 41 matrimoni (tab. 2).

Anche non tenendo conto della mancanza dei dati per gli anni 1700-1722 resta una percentuale piuttosto bassa (tra il 1761 e il 1780 si celebrano solo quattro matrimoni).

La causa non può che essere ricercata nell'alto tasso di migrazione maschile (non è stato possibile calcolare il tasso di migratorietà per la carenza dei dati a nostra disposizione).

La consuetudine assai diffusa era quella di celebrare il matrimonio nella parrocchia della sposa, ma ciò nonostante resta l'incognita su quella che sarà poi la residenza della coppia soprattutto per quei flussi migratori che da temporanei tendevano a tramutarsi in definitivi.

Il matrimonio sarebbe, infatti, il mezzo per fissare la dimora nel luogo dove ci si recava abitualmente per attività di lavoro.

È probabile quindi che una parte consistente di matrimoni avvenisse al di fuori dei limiti parrocchiali di Pagliaro (è solo una nostra ipotesi senza, peraltro, nessun dato certo volto a suffragarla).

Gli ultimi parametri calcolati sono quelli relativi alla cosiddetta "speranza di vita" o indice di vita media calcolati sul lasso temporale del secolo e differenziati per sesso.

Vediamoli in successione:

- Vita media maschi (1698-1797):	37,4 anni
- Vita media femmine (1698-1797):	45,1 anni
- Vita media valore assoluto (m+f):	41,6 anni

Durante il secolo XVIII le fonti disponibili indicano la prevalenza di un'alta mortalità, anche se non in modo uniforme, (era più alta in pianura e nei centri urbani e sensibilmente più bassa in collina e montagna) con tassi di mortalità dell'ordine del 30% circa e una speranza di vita oscillante dai 25 ai 35 anni.

Si tratta insomma di un regime di mortalità non troppo diverso da quello che era prevalso per secoli nelle popolazioni europee.

I risultati riscontrati a Pagliaro mostrano nettamente come la vita media delle donne è di circa otto anni più alta rispetto a quella degli uomini. Anche questo dato è in linea con quanto osservato dai demografi durante l'età moderna. D'altronde le energie delle donne erano assorbite, quasi incessantemente, dalle numerose gravidanze, dal parto e dall'allattamento e una delle cause più diffuse di mortalità femminile era dovuta proprio ai numerosi parti.

Superata la fase di fecondità (non ci è stato possibile calcolare l'indice di fecondità delle donne di Pagliaro per la mancanza di dati certi sulla quantità effettiva di donne in età feconda presenti nel territorio durante il periodo storico

oggetto di indagine) le donne avevano le più alte probabilità di arrivare in età adulte e superarla. La tab. 3 ce lo mostra chiaramente. Il 56% delle donne muore ad un'età superiore ai 51 anni contro il 45% degli uomini. Nel corso del XVIII secolo il 47% dei decessi maschili avviene entro il ventinovesimo anno di età a fronte del 35,3% di quelli femminili.

Anche la mortalità infantile (nel primo anno di vita) colpisce percentualmente più i maschi (21,7%) delle femmine (11,3%) come riportato nella tab. 3.

Questi dati dimostrano ovviamente come durante l' "antico regime" si entrava nella vita più giovani e se ne usciva anche meno vecchi e ciò a causa della morte.

tab.1

Confronto tra battesimi e decessi del XVIII secolo

anni	battesimi	sesso		decessi	sesso		saldo naturale
		M	F		M	F	
1698 - 1797	238	125	113	265	121	144	-27

tab.2

Matrimoni celebrati a Pagliaro nel XVIII secolo

anni	matrimoni
1699	1
1700 - 1722	dati mancanti
1723 - 1797	40
totali 1699 - 1797	41

tab.3

Decessi per fasce d'età (1698 - 1797)

fasce d'età (anni)	maschi	%	femmine	%	maschi+femmine	%
0 - 12 (mesi)	25	21.7	16	11.3	41	16
1 - 14	18	15.7	17	12	35	13.7
15 - 29	11	9.6	17	12	28	10.9
30 - 50	9	7.8	12	8.5	21	8.2
51 - 60	11	9.5	20	14	31	12
61 - 70	15	13	23	16.3	38	14.8
71 - 80	18	15.6	30	21.2	48	18.7
> 80	8	6.9	6	4.2	14	5.4
totali	115	100	141	100	256	100

Quei fuochi verso sera

di Bruno Reffo

Brillavano i falò, accesi verso sera
 quando il grigio si riprende in un sorso l'atmosfera
 ogni luce, un uomo e una sera un po' speciale
 una cena fatta in fretta, quella voglia di pensare
 ma tra poco sparano, quei puntini tutti in fila
 altri uomini che si fanno mucchio, fino a quando non fa sera
 è difficile pensare come mai sia finita così
 eppure non è poi tanto difficile, immaginare com'era

Qualche casa in meno
 un inverno ormai finito
 e bruciavano i rami e le foglie, secche sulle rive
 altri uomini altre donne, altre giovani vite
 Ma ora sparano
 e tutti in alto quasi sempre a cercare di bucare il cielo
 e gli odori san di fritto, olio vecchio zuckerato
 e quel calcio in culo, metaforico passato

Memoria
 lei rimane, lì nel buoi
 ogni luce un uomo che ritorna nel passato
 e non è dentro quella folla tra le auto, con le chiavi in mano
 Ora i fuochi hanno finito
 quei puntini ora accesi, si confondono col fiume
 ma la legna brucia calda e lenta, nella sera
 il sapore di una storia della storia, quella vera

E ritornano a casa quando è notte, notte quella vera
 tra le carte stracce a terra, di quei fuochi di maniera
 e camminano leggeri a sfiorare quei sentieri
 che da quel giorno, ora vero, ne ritornano accesi
 a quei fuochi verso sera
 a quei fuochi verso sera

Rapporto dall'Alta Valle Brembana nell'anno 1816

Degli Agiati, dei Poveri e dei Miserabili

di Felice Riceputi

Nel Dipartimento di Piazza non ci sono “mendicanti”. Per un semplice motivo: perché non c'è nessuno in grado di fare l'elemosina. Sembra una battuta, ma è quanto sostiene con assoluta serietà il Cancelliere Censuario del Distretto di Piazza in un rapporto inviato all'Imperial Regia Delegazione austriaca di Bergamo il 21 novembre 1816.

Siamo a pochi mesi di distanza dalla presa di potere degli Austriaci che, ligi alla loro leggendaria efficienza amministrativa, decidono immediatamente di effettuare in tutti i Distretti un'inchiesta sulla mendicizia, una piaga dell'epoca, e più in generale sulla situazione economica locale.

La Valle Brembana era appena stata divisa dal punto di vista amministrativo in due distretti, quelli di Zogno e Piazza. Il Distretto di Piazza comprendeva 24 comuni: Averara, Baresi, Bordogna, Branzi, Camerata, Carona, Cassiglio, Cusio, Fondra, Foppolo, Lenna, Mezzoldo, Moio, Olmo, Ornica, Piazza, Piazzatorre, Piazzolo, Ronco, S. Brigida, Trabuchello, Valleve, Valnegrà e Valtorta. La popolazione, in un prospetto del 1819, risultava di 8.238 abitanti, collegati alla media e bassa valle e al resto del mondo da una semplice mulattiera (perché questo era in realtà la famosa Via Priula). La prima strada percorribile da carri a 2 o 4 ruote arriverà fino a Piazza Brembana solo nel 1827 (mentre per i paesi più lontani bisognerà aspettare ancora un secolo).

Da altre fonti storiche sappiamo che proprio fra il 1815 e il 1817 la nostra valle fu colpita dall'ultima spaventosa carestia della sua storia, dovuta all'alternarsi di periodi di siccità e di piogge ininterrotte. A Branzi ad esempio, racconta uno storico locale dell'Ottocento, F. R., “si videro donne e fanciulli, a guisa delle pecore, pascersi d'erba”, mentre a Valtorta il sindaco scriveva alle autorità provinciali: “La fame che soffrono questi infelici abitanti è incredibile. Mai si è a ricordo d'uomo sofferto la simile. Temo che si abbandonino alla disperazione e commettano latrocini e assassini”. La carestia culminerà poi nel 1817 in un'epidemia di tifo petecchiale che causerà decine, forse centinaia di vittime in tutta la Val Brembana.

Questi dunque erano i tempi che correvano, e non v'è quindi da stupirsi che il Cancelliere Censuario di Piazza, nell'autunno del 1816, inizi il suo rapporto

affermando sconsolatamente che “non trattasi di avere una nota de mendicanti, perché la mendicizia abituale è sconosciuta a paesi dove non è quasi chi possa dare; trattasi di una somma miseria, che tutti indistintamente opprime i novantanove centesimi della popolazione”.

Fatta questa premessa, il Cancelliere prende in esame poi in dettaglio la situazione economica e sociale, disegnando così un quadro assai interessante delle condizioni di vita nei nostri paesi in quel momento storico.

Il rapporto si articola in diversi punti, sulla base di una scaletta evidentemente preparata dagli stessi Austriaci.

I. AGIATI UTILI

L'elenco degli “agiati utili” è naturalmente assai succinto e si limita a tre casi: la Fabbrica di Lenna, la Ditta Milesi di Cassiglio e l'Arciprete di Santa Brigida. La fabbrica di Lenna “impiega i suoi forni nel far fusione di ferro a Branzi e nelle fucine di Lenna e Piazza” e dà lavoro a “mastri di forno e di fucina, lavoranti di ferro, carbonai e poveri che portano il carbone ai forni e alle fucine”. “La Ditta Milesi a sua volta gareggia colla fabbrica di Lenna e sostiene essa pure in Cassiglio e altrove nell'istesso lavoro di ferri quanti abitanti più può”. L'Arciprete di Santa Brigida infine, che pure appartiene alla famiglia Milesi, “è noto per la sua carità verso i parrocchiani”.

II. AGIATI DEI QUALI NON SI CONOSCE L'UTILITA'

A questa categoria appartengono sei famiglie di agiati sì, ma “inoperosi in fatto di beneficenza”.

“Un Sig. Gualteroni di Ornica ha fama di essere uno per questi paesi dovizioso. Così pure un Sig. Midali di Trabuchello, un Sig. Calvi di Piazza, un altro Sig. Calvi di Valnegra, un Sig. Offredi di Lenna ed anche la famiglia del Sig. Mocchi di Piazza”. “Forse - aggiunge il Cancelliere - i loro mezzi sono minori di quel che si crede, ma generalmente si crede che essi sieno inoperosi in fatto di beneficenza”.

III. DE POVERI

Il Cancelliere mette tra i poveri “coloro che né hanno cosa eccedente al limitato loro mantenimento e che andando le annate difficili mancano di esso e debbono intaccare le loro attività per condurre da un anno all'altro la loro economia”. Si tratta di un terzo degli estimati, precisamente 2700. Fra questi ci sono anche “i Mandriani che in questo anno si sono la più parte rovinati sia per la carenza di fieni nella pianura sia per i cattivi contratti che hanno sui monti pei pascoli estivi sia per qualche fatalità che ha scemato i prodotti de latticini”. Questi mandriani, aggiunge il Cancelliere, vivono per nove mesi all'anno in pianura, ma la loro presenza d'estate sui nostri alpeggi è senz'altro utile all'economia dell'alta valle.

IV. DE MISERABILI

Ma c'è anche chi sta peggio, ed è la grande maggioranza, la precisione i 1852 stimati che con le loro famiglie sommano a 5400 individui. Per miserabili si intendono coloro che “non hanno di che vivere che per qualche mese dell'anno e pel restante o espatriano se fanno o possono lavorare, o restano a casa aspettando che gli espatriati tornino l'inverno a casa coi risparmi delle mercedi da loro guadagnate e dividano con loro il pane della miseria”. Ma perfino questa speranza nel ritorno degli emigranti con le loro rimesse viene poi demolita dal nostro Cancelliere il quale aggiunge che: “essendo in questi anni scarso e di conseguenza malpagato il lavoro, e dappertutto care le vettovaglie, sarebbe buona ventura se all'imminente Natale non tornassero gli espatriati giacché è certo che invece di recare di che vivere ai restanti, verrebbero a dividere con loro la miseria e la fame”.

Una situazione insomma veramente disperata, e non ci si deve quindi meravigliare di quanti “ogni anno al venire dell'inverno non trovando più lavoro discendono alla pianura per viverci anche mendicando se in altra maniera non possono”.

V. DELLA MISERIA ATTUALE

Il rapporto presenta una “tabella del grano che si presumeva potersi raccogliere in quell'anno”:

Fumento	221 some
Frumentone	2978
Segale	194
Orzo	85
Totale	3.468 some

Ma il raccolto, si precisa, “è stato certamente minore a causa del maltempo”. Infatti “rottasi la stagione, quando la raccolta avvicinavasi a maturazione non si è serenato il cielo che per dar luogo all'inverno anticipato dalle precedenti piogge e dalle nevi sopravvenute anziché”.

E del resto, fa di conto il Cancelliere, “con 3468 some si alimentano per un anno assai parcamente 1734 abitanti. Da ciò risulta quale sia la miseria: 1 su 5 circa”.

VI. DELLA ORIGINE DELLA MISERIA

La causa principale della miseria è fatta risalire alla “coscrizione” obbligatoria introdotta dai Francesi nel 1802, considerata “la più profonda e la più insanabile piaga di questo distretto”. Tanto che “le famiglie dei coscritti ipotecano il bestiame, le future raccolte e persino la personale loro fatica”. La tesi può contenere qualcosa di vero, ma sembra più il frutto di un eccesso di zelo del Cancelliere verso gli Austriaci che della realtà (e del resto la coscrizione verrà confermata anche dagli Austriaci).

Accennato agli “scarsi frutti di terreni sepolti fra i monti”, il Cancelliere sostiene poi che “il commercio del ferro è in totale decremento”. E questo mentre “l’apice della Val Brembana non può vivere che col commercio del ferro, non avendosi che le miniere di ferro e l’arte, e le legne da lavorarlo”.

È poi risaputo come nelle situazioni di miseria e di disperazione ci sia sempre qualcuno che ne trae profitto, comprando ad uno quello che vale dieci. Ed ecco allora l’ulteriore considerazione che: “Le raccolte furono una volta più scarse dell’altra e quattro o sei famiglie divorarono lentamente la vita degli altri abitanti”.

Quanto infine all’economia dell’alpeggio: “Le Mandre e i latticini abilitano i mandriani a mantenersi nove mesi all’anno in pianura e però non entrano nelle attività del distretto che pei tre mesi migliori dell’estate”.

VII. DEGLI EFFETTI DELLA MISERIA

Il Cancelliere, fatto un accenno alle “malattie scorbutiche”, si addentra poi in un’analisi quasi psicologica e sorprendentemente approfondita ed efficace degli effetti della miseria. Egli parla infatti di “estenuazione progressiva e irrimediabile delle forze vitali”, di “avvilimento della irritabilità morale e quindi incapacità alla virtù e al vizio”, di “inerzia terribile di un male che non offre ripari”, per osservare infine come “negli occhi di questi miseri non vi è luce di speranza che sollevi l’animo ad un miglior avvenire”. La miseria dunque come causa di uno stato di prostrazione fisica e psichica che annulla qualsiasi volontà e anebbia anche le capacità morali.

VIII. CENNO DE RIMEDI

Circa i rimedi per affrontare questa tragica situazione, il Cancelliere parla di “elargizioni gratuite di istituti di beneficenza e lavori attuali che sono i soli rimedi”. Per quanto riguarda le elargizioni gratuite si accenna alle “zuppe economiche” distribuite a Piazza dalla Misericordia di Bergamo e ad “una quantità di granoturco distribuito a metà prezzo nei vari Comuni”.

A più lungo termine si propongono degli interventi sulle strade e in particolare si parla di “una nuova carreggiabile da Bergamo almeno sino a Lenna”, indispensabile per il trasporto del ferro e del granoturco. In proposito il Cancelliere lamenta come si debba comprare il grano al mercato settimanale di Bergamo “al prezzo di Bergamo, più il grave costo del trasporto a schiena di mulo”. La carreggiabile consentirebbe quanto meno di “sostituire ai muli il trasporto su carro”, con indubbio vantaggio economico.

Si accenna poi anche alla “strada che dalla Valle Oltre Goggia mette in Valtellina che potrebbe occupare i nostri montanari” e al finanziamento della Fabbrica di Lenna e della Ditta Milesi “per aumentare i loro lavori”.

L’ultima proposta consiste nel “predicare sempre di più il beneficio delle patate e promuovere lo sfruttamento dei fondi incolti”.

Vistallo Zignoni e le sue disavventure in terra d'origine

di Tarcisio Salvetti

È nota a tutti, almeno in Valle Brembana, la figura quasi leggendaria di Vistallo Zignoni, cittadino di San Giovanni Bianco che nel 1495, durante la battaglia di Fornovo sul Taro tra le truppe della lega delle città italiane e quelle del re di Francia Carlo VIII, penetrò nell'accampamento francese, facendo prigioniero un valletto del re e sottraendogli una gran quantità di materiale, tra cui un cofanetto contenente alcune reliquie della Passione di Cristo.

Lo Zignoni, che grazie questa impresa si era guadagnata la revoca di un bando da parte della Serenissima a causa di un omicidio commesso in gioventù, aveva portato queste reliquie in dono al Senato Veneto, ottenendone in cambio una serie di benefici ed esenzioni fiscali.

Per il fatto di aver portato a San Giovanni Bianco una di quelle reliquie (una spina della corona che secondo la tradizione cinse il capo di Gesù sul Calvario) lo Zignoni ebbe poi il grande privilegio, unico fra tanti concittadini scomparsi e non meno illustri, di avere un monumento tutto per sé, eretto, per giunta, nella piazza più bella e antica del paese.

Tuttavia, una volta tornato al paese d'origine "carico di onori e di gloria", la sua vita fu tutt'altro che facile. È bene sottolinearlo, perché egli non fu soltanto un "valoroso soldato" (così viene presentato, di solito, nei documenti ufficiali che lo riguardano), al servizio della Repubblica Veneta, che gli fu prodiga di favori e di riconoscimenti per il coraggio dimostrato nella battaglia del Taro, ma si rivelò anche un tenace difensore di alcuni privilegi che il suo paese si ostinava a negargli, costringendolo al pagamento di tasse e di balzelli che gli erano stati imposti, pare, arbitrariamente.

Lo Zignoni, infatti, si difendeva sostenendo di non possedere immobili di sorta nel territorio sottoposto alla giurisdizione amministrativa di San Giovanni Bianco, ma di essere proprietario unicamente dei terreni che nel 1498 aveva avuto in "enfiteusi" dalla "Pietà" di Bergamo, beni che, oltre ad essere situati a Briolo, e, perciò, in un altro comune, quello di San Gallo, non potevano essere assoggettati ad alcun gravame fiscale.

La complessa vicenda tenne occupato Vistallo Zignoni, all'incirca, dal 1520 fino alla morte, avvenuta intorno al 1537. Fu un susseguirsi di accuse, do contro-

querele, di ricorsi... che videro implicati in prima persona lo Zignoni, il comune di San Giovanni Bianco, i Rettori di Bergamo, l'Avogaria del comune di Venezia e il Vescovo di Bergamo.

Quest'ultimo, anzi, il 22 gennaio 1534, con una lettera indirizzata a don Antonio Bosello, rettore della parrocchia, minacciò di scomunica l'intero consiglio comunale se entro 30 giorni non fossero stati restituiti a Vistallo Zignoni i tributi che egli era stato costretto a pagare per i terreni che aveva in concessione dalla "Pietà". I beni di proprietà di questa Pia Istituzione, creata da Bartolomeo Colleoni nel 1465, dovevano essere esenti, infatti, da qualsiasi tassazione e il papa Paolo II aveva disposto la scomunica ipso facto per quei pubblici amministratori che si fossero sottratti a questa prescrizione.

I termini di questa disputa sono contenuti in un documento del 1529 del notaio Giovan Francesco Raspis il quale stese il "processo verbale" di una delle tante riunioni popolari che si svolsero a San Giovanni Bianco proprio in quel periodo, per trovare il modo di costringere Vistallo Zignoni al pagamento delle tasse che i compilatori dell'estimo avevano previsto.

Il 6 marzo 1529, infatti, sulla piazza del paese (... *super platea dicti loci...*), ebbe luogo l'assemblea di tutti i capifamiglia, alla presenza dei quattro testimoni di rito.

In quell'occasione il console Gabriele de Gratarolis era affiancato da Giovanni Maria de Zignionibus, da Pietro de Bosellis, da Antonio de Virdis e da Alovio di Capatelli che, in qualità di *sindici*, rappresentavano le varie contrade.

I *vicini*, intervenuti in buon numero, costituivano più dei due terzi degli uomini di San Giovanni Bianco (...*plus quam duae partes trium partium hominum et vicinorum dicti Communis de Sancto Iohanne Albo*) e agivano, naturalmente, anche a nome di tutti gli assenti (...*agentes suis et nominibus aliorum vicinorum...*).

Essi erano: Giacomo de Gratarolis, Ambrogio detto Bosaco della Roncaglia *intus* (dentro), Gerolamo e Antonio del Sole (di molti viene riportata solo al paternità perché l'uso del cognome non era stato reso ancora obbligatorio), Antonio de Plattis della Roncaglia dentro, Gerolamo de Virdis, Guelmo (Guglielmo) de Zignionibus, Antonio Fopoletto (originario di Foppolo) di Sentino, Antonio di Capatelli, Francesco della Costa (dei Lupi), Pasino di Piazzalina, Gottardo de Benzonibus di Sentino, i fratelli Montesino, Gerolamo e Pasquino de Raspis, Giovanni, Luigi e Francesco de Raspis, Francesco di Grabbia, Bonetto de Benzonibus, Guelmo de copulo della Roncaglia dentro, Pietro di Capatelli, Giovanni de Garellis, Pietro de Gratarolis.

Essendo legale il numero dei presenti, l'assemblea elesse in suoi procuratori Bonetto de Gratarolis, Giacomo de Raspis, Detesalvo de Benzonibus e Bernardino de Gratarolis, assenti (risiedevano chi a Bergamo, chi a Venezia), con il compito di rappresentare e di assistere, anche singolarmente, il comune di San Giovanni Bianco in tutte le liti e le cause che aveva allora in corso, ma "soprat-

tutto con lo specifico incarico di indurre attraverso la salutare... medicina della Legge, o di far costringere, Ser Vistallo del fu Giovanni Zenca de Zignionibus a pagare tutte le tasse che gli spettavano nel comune di San Giovanni Bianco, sia per i beni ereditati dal padre, sia per quelli da lui acquistati o che avrebbe acquistato in futuro, e questo nel pieno rispetto dell'estimo predisposto dallo stesso Comune” (... *et maxime et specialiter ad cogendum et iuris remedijs cogi et compelli faciendum Ser Vistallum quondam Ser Zani Zenche de Zignionibus ad solvendum omnes taleas, collectas et angarias in ipso Communi de S.to Iohanne Albo ei pertinentes et spectantes pro bonis suis tam paternis quam per eum aquisitis et quomodolibet in futurum aquirendis pro ratha estimi sui et dicti Communis et omnes alia taleas...*).

Se si fosse reso necessario, i quattro procuratori erano anche autorizzati “a comparire a Venezia davanti allo stesso Doge e a adire qualsiasi altro ufficio e magistrato, di qualsivoglia località”, pur di raggiungere il loro intento (... *et si opus fuerit pro premissis coram Il.mo Duce domino nostro Venetiis et in quocumque alio officio et magistratu cuiuslibet loci et terrae comparendum...*).

I procuratori, evidentemente, fecero del loro meglio, al punto che lo Zignoni nel 1532 venne imprigionato. Nel dicembre di quell'anno si trovava infatti in carcere a Venezia per un debito contratto con il comune di San Giovanni Bianco. La detenzione fu però di breve durata perché il comune si rifece confiscandogli tre “pezze” di terra di complessive 14 pertiche.

Queste sono solo le fasi iniziali di una contesa che si protrasse per diversi anni, coinvolgendo oltre al governo veneto, il vescovo di Bergamo Pietro Lippomani, al quale Vistallo Zignoni nel 1534 si era rivolto per chiedere aiuto.

Grazie all'intervento del vescovo, che minacciò addirittura di scomunicare gli amministratori di San Giovanni Bianco, si tentò una soluzione di compromesso, che lo Zignoni però non volle accettare. Poi, come se non bastassero questi problemi, Vistallo dovette affrontare una serie di controversie di carattere familiare, che gli avvelenarono gli ultimi anni di vita.

Solo nel 1538, dopo la sua morte, il genero Alberto Cagnis, marito della figlia Maddalena, riuscirà a sanare ogni contrasto con l'Amministrazione comunale, ricevendo la restituzione delle tre “pezze” di terra a suo tempo confiscate e ottenendo da parte del comune la rinuncia ad ogni pretesa sull'eredità di Vistallo, in cambio del versamento, da parte dello stesso Cagnis, di lire 180 per tasse non pagate dal suocero e per spese processuali sostenute dal comune.

Gabriele D'Annunzio, Bortolo Belotti e il Vittoriale degli Italiani

di Ivano Sonzogni

“**R**estauratore del lago latino”: è questa la definizione che il Bortolo Belotti diede Gabriele D'Annunzio.

Sappiamo che il D'Annunzio era prodico di espressioni poetiche e di motti, da vero artista della parola e del verso qual era, ma questo endecasillabo per definire il Belotti è indice di particolare riconoscenza, stima e, forse, amicizia che il “vate” provò per l'intellettuale brembano.

Per comprendere il motivo della definizione e, ancor più, del rapporto che legò i due è opportuno riportare una lettera di Belotti a Gian Carlo Maroni, architetto personale del D'Annunzio:

Preg.mo sig. arch. Maroni,

non ho il piacere di conoscerla personalmente, ma per presentarmi, Le dirò che sono stato io a soddisfare il lungo e inappagato desiderio di Gabriele D'Annunzio di avere codesta villa, nel 1921, quando cioè ero Ministro dell'Industria e del Commercio, e come tale potevo provvedere per i beni degli ex sudditi nemici.

Perciò dunque, e non avendo mai avuto occasione di visitare il luogo poi diventato famoso, che in certo senso ripete l'origine da me, avrei piacere di poterlo visitare oggi o domani colla mia famiglia e colle famiglie di due amici che sono con me.

Non voglio disturbare il Comandante, per quanto abbia caro di lasciargli il mio cordiale e memore saluto.

La lettera evidenzia l'ambiguità del rapporto tra il Belotti e il D'Annunzio: da una parte Belotti si arroga il merito di aver contribuito in modo determinante alla cessione della villa del Cargnacco al poeta (e ciò avrebbe permesso la costruzione di quel prezioso monumento che è tuttora il Vittoriale degli Italiani a Gardone), d'altra parte questi non aveva mai accolto Belotti nella sua villa.

Per comprendere tale situazione è opportuno chiarire il contesto della cessione.

Ricordiamo, qui, in estrema sintesi, la conquista della città dalmata di Fiume ad opera del D'Annunzio, nel 1919, dopo che il Trattato di Versailles l'aveva at-

tribuita alla nascente Jugoslavia. Il risentimento di un settore consistente degli italiani nei confronti degli alleati, accusati di aver defraudato l'Italia dei frutti della vittoria, e verso la classe dirigente italiana, giudicata incapace di difendere diritti e interessi nazionali, trovò sbocco nell'azione di Gabriele D'Annunzio che nel settembre 1919 conquistò manu militari la città, istituì la "Reggenza" e, il 21 agosto dell'anno successivo, dichiarò lo "Stato Libero del Carnaro", in attesa di una sua annessione all'Italia. Il successivo Trattato di Rapallo stipulato con la Jugoslavia dal Presidente del Consiglio Giovanni Giolitti, dal Ministro degli Esteri Carlo Sforza e dal Ministro della Guerra Ivanoe Bonomi, attribuì alla Jugoslavia tutta la Dalmazia, tranne Zara, italiana, e Fiume, definita "città libera" e spettò all'Italia risolvere il nodo fiumano. Per ordine di Bonomi le forze armate italiane attaccarono Fiume il giorno di Natale del 1920: nel giro di pochi giorni la città venne conquistata dalle truppe regolari e, ai primi del gennaio successivo, Gabriele D'Annunzio doveva lasciare Fiume per Venezia.

Per D'Annunzio si aprivano le strade della vigilanza governativa a Venezia, o dell'esilio in terra straniera, o, quella poi scelta, di un "ritiro" nella provincia italiana. Al segretario (e primo biografo) Tom Antongini spettò il compito di vagliare le tante offerte di ville e castelli che gli giungevano da tutta Italia. Per evitare un luogo troppo vicino a Roma, la scelta prevalente fu per l'Italia settentrionale, nella zona dei laghi, quindi, specificatamente, la zona del Garda. L'alternativa, infine, fu tra due ville confiscate dallo Stato italiano ai proprietari tedeschi durante la prima guerra mondiale: Villa Koeninger, vicina al Casinò di Gardone Riviera, e quella che fu poi scelta, la Villa Cagnacco, sempre a Gardone, ma a mezza costa e in posizione più ritirata.

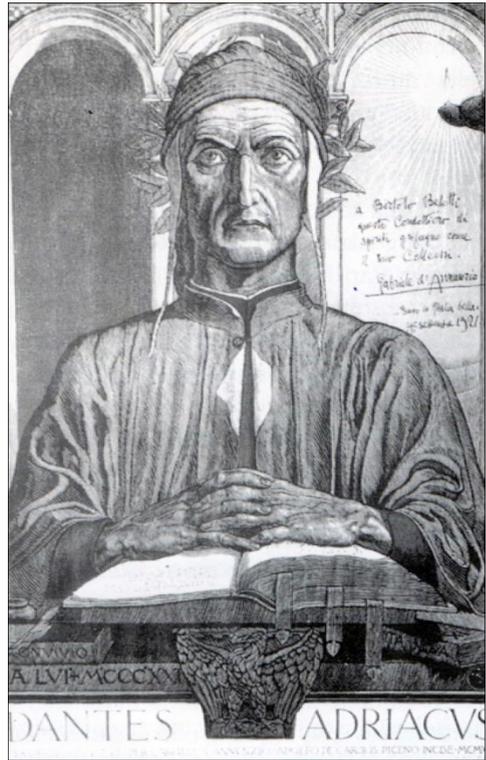
Questa era stata di proprietà di Henry Thode, docente di Storia dell'Arte all'Università di Heidelberg, studioso appassionato del Rinascimento italiano, marito di Daniela von Bülow, la cui madre era figlia del musicista ungherese Franz Liszt e aveva sposato in seconde nozze Richard Wagner. I coniugi Thode, avevano acquistato la villa nel 1910, dopo averla frequentata per anni, ospiti di quell'ingegnere austriaco Luigi Wimmer, che aveva favorito la trasformazione di Gardone da un gruppo di borgate di pescatori in centro turistico di rilievo europeo, quasi una colonia dell'aristocrazia e della migliore borghesia tedesca. La villa era in realtà, allora, una abitazione semplice, ma D'Annunzio, che la visitò alla fine del gennaio 1921 rimase affascinato dall'ambiente circostante e dalle memorie che erano custodite nella casa: dal pianoforte e dagli spartiti di Liszt alla biblioteca del Thode. La villa venne inserita tra i beni demaniali da porre in vendita con regio decreto del 10 aprile, fatto che spinse il poeta alla decisione definitiva. La crisi del Governo Giolitti impedì a D'Annunzio di entrare immediatamente in possesso della proprietà e sembrava ostacolare ancor più la soluzione sperata la formazione del Governo successivo guidato da quel Bonomi, che - come si è detto - da Ministro della Guerra aveva contribuito al trattato con la Jugoslavia e aveva fatto sloggiare i dannunziani da Fiume.

È appunto in questo contesto che risultò determinante la figura di Bortolo Belotti. Il Nostro intellettuale brembano, liberale di destra, conservatore, pacifista e dai forti valori morali, appare quasi agli antipodi del poeta, dalla cui vigorosa e complessa personalità era stato, però, influenzato al pari di tanti italiani.

Lo stesso esordio poetico di Bortolo Belotti era avvenuto sotto il segno di D'Annunzio: le terzine "di Bacco" della raccolta *Le pallide rime* erano "dannunzianamente paganeggianti", come osservò il suo primo biografo, Ettore Janni. Lo stesso ci ricorda che, con la guerra, l'ammirazione di Belotti per il "vate" era cresciuta, perché questi era esempio di intellettuale impegnato e "combattente". Il forte sentimento nazionale avrebbe portato poi Belotti ad applaudire l'impresa fiumana e a scrivere sul proprio diario "*Gabriele D'Annunzio è forse il più grande italiano del nostro tempo*".

Anche un altro grande amico di Belotti, il duca Tommaso Gallarati Scotti, ricordandolo nella Prefazione all'edizione del 1959 della *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi*, ebbe modo di ricordare l'influsso che su di lui aveva esercitato la personalità del D'Annunzio: "*C'erano nel Belotti, così serio e maturo di cultura e di giudizio, delle superficialità sentimentali e qualche lievito di retorica letteraria. Così nei rapporti col D'Annunzio*".

Era quindi un fervido sostenitore del D'Annunzio, Bortolo Belotti, quando nel luglio 1921 fu chiamato dal neo Presidente del Consiglio Ivanoe Bonomi a far parte della compagine ministeriale con il delicato incarico di Ministro dell'Industria, del Commercio e della Marina Mercantile. In questa veste Belotti aveva la responsabilità anche della gestione delle proprietà italiane, confiscate ai cittadini tedeschi e austriaci. E nelle sue mani arrivò quindi il memoriale inviato precedentemente da Gabriele D'Annunzio al Giolitti per sostenere la propria richiesta di acquisto della villa del Cargnacco. Belotti così avrebbe ricordato il suo esordio come Ministro in una lettera inviata al Prefetto di Milano in occa-



Stampa di Dante Alighieri con dedica autografa di Gabriele D'Annunzio a Bortolo Belotti

sione del suo arresto nell'ottobre 1930: *“Appena nominato Ministro, ricevetti la domanda telegrafica che Gabriele D'Annunzio aveva fatto ai precedenti ministri perché gli fosse ceduta la villa di Gardone. Il compianto com. Barone, che si occupava dei beni nemici, presentandomi la richiesta e sorridendo, mi disse: “Sa che qui la parola d'ordine sarebbe “A tutti meno a D'Annunzio”?”. Ed io pure sorridendo risposi all'ottimo funzionario: “Vuol dire che la cambieremo e diremo: “A nessuno meno a D'Annunzio” “.*

La decisa posizione di Bortolo Belotti ottenne l'assenso anche del Presidente del Consiglio, Ivanoe Bonomi. Ricordava ancora Belotti: *“Il Presidente del Consiglio, informato della decisione da me presa sotto mia responsabilità, per il suo significato patriottico, perché non esistevano al riguardo né leggi né regolamenti, mi disse che avevo fatto bene a prenderla e che l'approvava”.*

Belotti diede immediatamente notizia al D'Annunzio dell'orientamento del nuovo governo, e il vate rispose con telegramma pubblicato dal “Corriere della Sera” in data 14 luglio 1921: *“Ringrazio profondamente V.E. per questo atto che inizia la restituzione del Benaco alla sua italianità dantesca; il mio ringraziamento si converta in altissimo augurio”.*

Altre note di patriottismo si susseguirono nel pur scarso carteggio che ci è rimasto, intercorso tra il poeta e il nostro uomo politico. Ancora Belotti ricordava al Prefetto di Milano: *“Io poi diedi le prime disposizioni per l'italianità del Garda. E lo stesso D'Annunzio lo riconobbe e se ne compiacque, tantoché mi fece omaggio di sue opere colla dedica “Al restauratore del del lago latino” “.*

Tra ottobre e novembre 1921 si definiscono le questioni economiche della compravendita. Il 4 ottobre Belotti così scriveva all'amico e collega Luigi Gasparotto, Ministro della Guerra: *“Debbo informarti che questo Ministero attende il di lui benessere sul prezzo dello stabile, dei mobili e degli oggetti d'arte ivi esistenti fissato dalla perizia da me all'uopo disposta. Non appena, quindi, perverrà tale adesione, la vendita sarà subito perfezionata”.*

D'Annunzio acquistò la villa ai primi del novembre 1921, ma l'intera operazione, come risulta dalle carte dell'Archivio Belotti di Zogno, si concluse più avanti; in effetti, solo il 23 novembre Belotti ricevette la lettera di D'Annunzio con la definitiva accettazione delle condizioni poste: *“Dichiaro di accettare la stima fatta dei mobili esistenti nella villa di Cargnacco in Gardone del Garda; e dichiaro di acquistarli per la somma intiera”.*

La cifra pattuita fu di £ 360.000, ben poco, rispetto all'effettivo valore della villa e, soprattutto del terreno circostante, ma, ricorda Ettore Janni, *“Il Governo fu in buona fede e si appagò d'una perizia sul valore della villa e del suo contenuto, fatta probabilmente “ad usum Delphini” “.*

Da parte di Gabriele D'Annunzio si sarebbero susseguite le attestazioni di riconoscenza, e quando ebbe pubblicato il *Notturmo*, ne inviò una copia al Belotti con la dedica: *“a Bortolo Belotti / questo libro dove / l'energia è immobile / come il Colleoni / sul piedestallo. /Gabriele D'Annunzio”.*

A questo il Belotti rispose con emozione:

“Illustre amico e poeta nostro!

Il dono del Suo Notturmo, con la carissima e preziosa dedica che ha voluto farne, mi ha riempito di commozione e ha procurato una soddisfazione profonda. Io conserverò questo sacro documento con un sentimento di religiosa cura che Ella può immaginare e fra le cose che formano il patrimonio spirituale della mia casa. Mi continui la Sua benevolenza e la Sua amicizia. E mi abbia a Lei sempre devoto

B. Belotti”

Purtroppo, però, volgeva ormai al termine l'esperienza ministeriale del Belotti, che fu travolto dalle critiche seguite alla liquidazione della Banca Italiana di Sconto, di cui erano soci di maggioranza i fratelli Perrone, proprietari anche dell'Ansaldo e tra i maggiori finanziatori del fascismo, e presieduta dallo scienziato Guglielmo Marconi, amico di Gabriele D'Annunzio. Non è qui il caso di approfondire le vicissitudini di quella vicenda, ma certo Bortolo Belotti, che si era assunto l'onere di trattare la delicata questione ben oltre gli ambiti delle sue competenze, si aspettava il sostegno pubblico del suo “illustre amico”, che però non venne. Delle fasi drammatiche del febbraio 1922 che portarono alla fine del Governo Bonomi, abbiamo solo un telegramma responsivo di Belotti che fa trasparire la qualità dell'unico intervento di Gabriele D'Annunzio a suo favore. *“Riconoscentissimo del pensiero e delle parole che mi confortano infinitamente, Le mando le impressioni del mio più devoto sentimento di amicizia. Bortolo Belotti”*.

La corrispondenza tra i due sarebbe proseguita, pur saltuariamente, e con reciproca attestazione di amicizia e stima: Belotti ricevette dal poeta una stampa di Dante Alighieri con dedica autografa, in cui Bartolomeo Colleoni (il condottiero studiato da Belotti) era paragonato a Dante, e riferimenti a ciò si trovano anche nelle opere del D'Annunzio.

In occasione del ritorno di Fiume all'Italia Belotti ebbe a scrivere questa lettera al famoso corrispondente, ora conservata al Vittoriale:

“Mio grande Amico,

anche da me, che sono stato e che, comunque volgano gli eventi, so di essere tuttavia rappresentante spirituale di fiere e oneste genti bergamasche, accetti la espressione del più devoto e affettuoso sentimento, mentre si suggella in Fiume quella consacrazione italiana che ebbe come Ministro Lei solo.

Che grande esempio della potenza dello spirito, questo: e quale conforto per tutti coloro che guardano, come verso Oriente, alla Sua solitudine.

Anche per l'ombra del mio condottiero bergamasco, tanti anni, amico e maestro, e ogni fortuna!

Suo

Bortolo Belotti

16 di marzo 1924”

Forse le parole di Belotti erano dettate dall'intima speranza che D'Annunzio potesse tornare a svolgere un ruolo politico in Italia, facilitando in questo caso anche il rientro del Belotti, che era stato escluso dalle liste liberal-fasciste, ma anche quest'ultima illusione venne meno.

I silenzi di D'Annunzio nei momenti più difficili e il superamento di certe *"più superficiali ammirazioni letterarie"* fecero ricredere Belotti dalla sincerità delle affermazioni di stima del poeta. E, infatti, quando Belotti fu inviato al confino da Mussolini, tra il 1930 e il 1931, il poeta non intervenne a suo favore presso il duce: da qui la massima delusione del Belotti.

Quando Gabriele D'Annunzio morì, nel marzo 1938, Belotti lo avrebbe descritto nel suo diario come eroico in guerra, ma scrittore corrotto: *"Adorò il denaro, lo prese senza scrupoli, lo spese senza avarizia..."*. Belotti non si pentì però mai di avergli fatto avere la villa. Quali i motivi? lo stesso Belotti si pose la domanda e cercò di darsi una risposta: *"Pensavo certo a qualche poesia del grande abruzzese, ma specialmente alla sua opera di patriota e di soldato"*.

ISBN 88-87831-26-2

Centro Storico Culturale Valle Brembana
Quaderni Brembani

Corponove - BG - dicembre 2002